



il bolscevico

ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Settimanale

Fondato il 15 dicembre 1969

Nuova serie - Anno XLIV N. 27 - 6 agosto 2020



Gloria eterna al grande Maestro del proletariato internazionale scomparso il 5 agosto 1895

SONO ATTUALI GLI INSEGNAMENTI DI ENGELS SULLA DISTRUZIONE DELLO STATO BORGHESE E LA DITTATURA DEL PROLETARIATO

PAG. 7

PRESSO IL LOCALE DI UN'ASSOCIAZIONE NEL CENTRO CITTÀ

I marxisti-leninisti napoletani discutono su lavoro, elezioni regionali e referendum

APPUNTAMENTO ALLA COMMEMORAZIONE DI MAO A SETTEMBRE

PAG. 12

Dibattito parlamentare sui risultati del Consiglio europeo

CONTE SI AUTOCELEBRA E CENTRALIZZA LE SCELTE. MAGGIORANZA SPACCATA SUL MES. I FONDI UE A BENEFICIO DEGLI IMPRENDITORI

Per il PMLI i 209 miliardi vanno spesi in primo luogo per i disoccupati e i licenziati, per chi è senza lavoro e ammortizzatori sociali, per la sanità, la scuola e il Mezzogiorno SOLO IL SOCIALISMO DARÀ TUTTO ALLE MASSE LAVORATRICI E POPOLARI

PAG. 2

Dopo 5 giorni di risse con sullo sfondo la lotta per la leadership

IL VERTICE DELL'UE IMPERIALISTA SI ACCORDA NEL TENTATIVO DI SUPERARE LA CRISI CAUSATA DALLA PANDEMIA

"Il Manifesto" trotskista esalta l'accordo dei governanti imperialisti europei

ANTIMPERIALISTI UNIAMOCI PER LIBERARE L'ITALIA DAL GIOCO DELLA SUPERPOTENZA IMPERIALISTA EUROPEA

PAG. 12

In una settimana

8 OPERAI MORTI SUL LAVORO

La sicurezza sui cantieri non esiste

PAG. 3

L'AMPLIAMENTO PER IL FUTURO SVINCOLO DI GIAGLIONE SPINGE ALLA MOBILITAZIONE

Si riaccende la lotta NO Tav

Grande partecipazione al campeggio di Venaus. Due azioni dei No TAV in 24 ore. Molti giovani e giovanissimi per la prima volta prendono parte alle proteste. La polizia usa le ruspe contro le barricate, cariche e 22 fermati

PAG. 4

1976
9 Settembre
2020

Commemorazione di Mao nel 44° Anniversario della scomparsa

parlerà Angelo Urgo a nome del Comitato centrale del PMLI



Gli insegnamenti di Mao sulla cultura del proletariato, sui marxisti-leninisti e sulla lotta per il socialismo

Domenica 13 settembre 2020 ore 10
Firenze - Sala ex Leopoldine - Piazza Tasso, 7
L'INIZIATIVA È APERTA AL PUBBLICO



PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO
Comitato centrale

Giudizio di Simone, sedicenne di Taranto, sul discorso di Scuderi "Applichiamo gli insegnamenti di Mao sul Partito del proletariato"

"MAO VIVE IN OGNI CUORE RIVOLUZIONARIO, SE FOSSE UNA PIANTA, NOI DOBBIAMO ESSERE I SUOI GERMOGLI"

PAG. 12

RIUSCITA INIZIATIVA DEL COORDINAMENTO MOLISANO DELLE SINISTRE DI OPPOSIZIONE

Successo nella raccolta firme in difesa della sanità pubblica a Campobasso

In due ore registrate circa 100 adesioni alla campagna "Riconquistiamo il diritto alla salute"

PAG. 13

A PIACENZA I CARABINIERI SPACCIAVANO, TORTURAVANO, RICETTAVANO ED ESTORCEVANO

Sequestrata la caserma dei carabinieri camorrista

I carabinieri intercettati: "Noi come Gomorra, siamo irraggiungibili". I superiori non controllavano o erano conniventi

L'ARMA È UN CORPO MARCIO

PAG. 5

Dibattito parlamentare sui risultati del Consiglio europeo

CONTE SI AUTOCELEBRA E CENTRALIZZA LE SCELTE. MAGGIORANZA SPACCATA SUL MES. I FONDI UE A BENEFICIO DEGLI IMPRENDITORI

Per il PMLI i 209 miliardi vanno spesi in primo luogo per i disoccupati e i licenziati, per chi è senza lavoro e ammortizzatori sociali, per la sanità, la scuola e il Mezzogiorno

SOLO IL SOCIALISMO DARÀ TUTTO ALLE MASSE LAVORATRICI E POPOLARI

Salutato dalle ovazioni dei senatori e dei deputati della maggioranza, levatisi in piedi ad applaudirlo con un tifo da stadio sia all'inizio che alla fine del suo discorso, il 22 luglio Giuseppe Conte si è recato prima al Senato e poi alla Camera per un'informatica sul Consiglio europeo del 17-21 luglio sventolando l'"assegno" virtuale da 209 miliardi destinati all'Italia dal *Recovery fund*, il piano di aiuti europei per i paesi più colpiti dalla pandemia.

Visibilmente compiaciuto per l'accoglienza trionfale, con la sicumera di chi è appena scampato ad un grave pericolo e non si sente più traballare la poltrona sotto il sedere, ma ostentando un atteggiamento di falsa modestia e di equanime deferenza verso entrambe le metà dell'aula, il premier ha pronunciato un discorso tutto centrato sull'autocelebrazione e sull'esaltazione del nazionalismo italiano e delle istituzioni europee. "Questo risultato positivo non era affatto scontato a marzo", ha esordito infatti per esaltare l'"intenso impegno politico e diplomatico, nei giorni e nelle notti di negoziato in particolare - ma ovviamente il lavoro è iniziato ben prima - [che] ha consentito di vedere confermato il volume complessivo pari a 750 miliardi di euro".

Poi, rivolgendosi espressamente ai banchi del "centro-destra", ha aggiunto strappando altri applausi a scena aperta: "Possiamo dirci soddisfatti di un risultato positivo, che non appartiene ai singoli; non appartiene neanche a chi vi parla e al Governo e - se mi permettete - neppure alle forze di maggioranza: è un risultato che appartiene all'Italia intera". Ma non ha rinunciato a prendersi la soddisfazione di distinguere, tra le forze di opposizione, tra chi l'accordo lo aveva apprezzato in tutto (Berlusconi) o in parte (Meloni), e chi invece, come Salvini, lo aveva bollato come "una fregatura grossa come una casa": "Permettetemi di ringraziare - ha aggiunto infatti - anche quelle forze di opposizione che, pur nella diversità di posizioni, hanno compreso l'importanza di questo passaggio storico e i beni in gioco, nella prospettiva dell'interesse nazionale. Anche a voi, grazie".

Altolà di Conte alla cogestione dei fondi

Dopo essersi dilungato abbondantemente sulla defatigante trattativa europea e sui risultati ottenuti dall'Italia, nelle conclusioni Conte è venuto però al dunque mettendo in chiaro che il Piano di rilancio dell'economia nazionale da sottoporre ad ottobre alla Commissione europea per poter accedere ai 209 miliardi in tre anni, di cui 81 di sussidi e 128 di prestiti, è materia di competenza del governo, e segnatamente sua personale: "Di questo piano abbiamo già posto le basi, individuando gli obiettivi da perseguire nel corso della consultazione nazionale e progettiamo il rilancio", ha rimarcato anzi riferendosi agli "Stati generali" da lui voluti e celebrati personalmente. Una precisazione non casuale, dettata dall'urgenza di stoppare sul nascere le rivendicazioni provenienti da settori dell'opposizione, ma anche del governo, e appoggiate apertamente anche dai presidenti di Camera e Senato, miranti a portare la discussione e l'elaborazione del piano nelle aule parlamentari.

Conte ha quindi chiuso l'intervento esaltando il perseguimento dell'"interesse nazionale all'interno del perimetro europeo", ed esortando tutti a impegnarsi "per alimentare la fiducia nelle istituzioni italiane e nell'Europa". Il dibattito che è seguito all'informatica di Conte non ha visto seri attacchi al suo indirizzo, in linea col clima trionfale con cui era stato accolto. Gli attacchi sono arrivati, ma nemmeno troppo frontali, più che altro da Salvini, peraltro in modo alquanto sconsigliato, e da Renzi, nella solita maniera subdola.

Gli interventi di Salvini e di Renzi

Il duce dei fascisti del XXI secolo ha mostrato tutto l'isolamento e la difficoltà in cui l'hanno messo il "successo" europeo di Conte e lo smarcamento di Berlusconi e in parte anche della Meloni. Tanto che non ha trovato di meglio da dire, contro l'accordo che prima aveva definito una "superfregatura", che "se c'è qualcosa di buono per l'Italia, siamo tutti contenti e su questo non ci piove. Valuteremo nei prossimi mesi se e quanto di buono ci sarà". E si è avventurato poi in un comizio alquanto sgangherato in cui ha fatto entrare di tutto: dalla

condanna della droga alla difesa dell'indifendibile arma dei carabinieri dopo l'inchiesta di Piacenza, dalle code sulle autostrade liguri alla Cig non pagata, dalla separazione delle carriere dei magistrati ai taser difettosi ritirati; tutto meno che entrare in merito al contenuto dell'accordo. Salvo riproporre come un disco rotto il "modello Genova" per tutte le grandi opere, da fare immediatamente e senza controlli, compreso il ponte sullo stretto, la flat tax e il taglio dell'Iva, la detassazione dei pensionati che scelgono la residenza al Sud invece di espatriare in Portogallo, più soldi per le "forze dell'ordine", e così via a casaccio.

Il leader di IV ha esordito invece complimentandosi col premier ("lei è stato bravo"), salvo attribuirsi però il merito di aver dato personalmente vita un anno fa a questo governo che ha saputo trattare con l'Europa salvando il Paese dai "sovranisti". E soprattutto ha esortato malignamente Conte a lasciar perdere gli adulatori e ad "utilizzare il parlamento come il luogo della discussione", che non è il luogo "in cui si fanno le standing ovation o si mettono like su Facebook", sfidandolo ad un dibattito parlamentare ad agosto con le opposizioni "non sulla base di un generico programma di riforme ma di un concreto business plan per il futuro del Paese".

Una chiara sconfessione, questa, dell'intenzione dichiarata di Conte di accentrare il piano nelle proprie mani, sconfessione rafforzata dall'esortazione al premier a utilizzare i 37 miliardi del Mes, dopo che quest'ultimo aveva appena ingiunto ai giornalisti di smetterla "con questa attenzione morbosa sul Mes", che non ci serve perché "ci sono i soldi del *Recovery Fund*". Il fatto è che sul Mes la maggioranza continua ad essere spaccata, con PD, IV e LeU favorevoli ad usarlo, così come FI a differenza dei suoi alleati, mentre il M5S - non tanto il suo vertice quanto i gruppi parlamentari - non ne vuol proprio sentir parlare. E Conte che, per non rischiare una crisi di governo, proprio ora che il "successo" europeo l'ha messo almeno per qualche tempo in sicurezza, preferisce evitare di affrontare lo spinoso argomento.

Come Conte intende gestire i fondi Ue

Ma non c'è solo il Mes a dividere i partiti. La contesa si è

accesa anche intorno alla gestione dei miliardi europei, per quanto futuribili, a rate e condizionati siano. Il fatto è che la torta è bella grossa, e tutti ambiscono a partecipare alla spartizione. In particolare si è fatta avanti FI con la proposta di una commissione bicamerale con poteri di indirizzo, ed è stato fatto il nome di Brunetta per la presidenza; proposta sostenuta anche dalla destra del PD, mentre Salvini si è mostrato scettico, temendo evidentemente che sia l'anticamera per l'ingresso di FI nella maggioranza.

Di primo acchito Conte aveva accarezzato pubblicamente l'idea dell'ennesima task force ai suoi diretti ordini, ma poi subissato di critiche ha dovuto ripiegare su un'altra soluzione, che salvasse le forme istituzionali ma gli permettesse comunque di decidere lui come verranno spesi i soldi. Anche perché Zingaretti premeva affinché a gestirli fosse il ministero dell'Economia Gualtieri. La "cabina di regia" scelta da Conte sarà quindi il Comitato interministeriale per gli Affari europei (Ciae), un organismo ristretto istituito nel 2012 dal governo Monti, che è presieduto dal presidente del Consiglio e di cui fanno parte i ministri degli Esteri Di Maio, dell'Economia Gualtieri e degli Affari europei Enzo Amendola (che sarà anche vicepresidente). Gli altri ministri vi parteciperanno solo quando saranno volta a volta interessati, mentre dovrebbero farne parte anche i tre rappresentanti di Comuni, province e regioni.

Assicuratosi in questo modo il controllo sulla destinazione dei fondi, Conte si è detto aperto anche al contributo di un'eventuale commissione parlamentare ad hoc, ma ribadendo che "dovrà essere il governo a presentare i progetti di intervento in base alla sua linea politica". Nel frattempo insiste per prolungare lo stato di emergenza almeno fino al 31 ottobre, che vuol far votare dal parlamento, per rafforzare la sua dittatura antivirale in previsione dei tanti nodi non sciolti che verranno al pettine in autunno.

Priorità del governo alle imprese e alle grandi opere

Intanto, le prime anticipazioni su come il governo intende spendere i fondi Ue, confermano che andranno principalmente a beneficio

delle imprese. Tra cui si parla di 20 miliardi, forse anticipati in parte già da quest'anno, per un iperammortamento fino al 200% in tre anni per investimenti nella robotica e nella digitalizzazione industriale. Altri 70 miliardi dei fondi Ue andrebbero ad aggiungersi ai 130 miliardi già stanziati per il piano di grandi opere pubbliche "Italia veloce" predisposto dalla ministra De Micheli, che include il faraonico progetto del completamento della Tav in tutta l'Italia, con la liberalizzazione degli appalti, delle autorizzazioni e dei controlli prevista dal "Decreto semplificazioni". A cui si aggiungerà il piano nazionale per la fibra e il 5G, per altre decine di miliardi, con il divieto di opposizione per i Comuni, anche per incrementare il telelavoro, la teledidattica e la telemedicina, che costituirà un'altra ghiotta torta per le imprese.

Tutti investimenti già teorizzati nel piano liberista di Colao e negli "Stati generali" di Conte e recepiti nel Piano nazionale riforme del governo, che andranno comunque ad aumentare il consumo di territorio, le devastazioni ambientali e l'inquinamento e che ai lavoratori porteranno solo più sfruttamento e diminuzione dei diritti. Non a caso la Confindustria, con un comunicato, non ha lesinato le lodi a Conte per il "buon risultato" incassato a Bruxelles, ed ha insistito soprattutto su due punti: il taglio delle tasse, in particolare la cancellazione definitiva dell'Irap (richieste appoggiate a spada tratta da M5S e IV, oltre naturalmente a tutto il "centro-destra") e la destinazione dei fondi "innanzitutto alla crescita degli investimenti, ed evitando, al tempo stesso, un aumento della spesa corrente". Tradotto: tutte le risorse alle imprese, niente sussidi "a pioggia" alle masse popolari in difficoltà.

Le nostre priorità ai lavoratori e alle masse popolari

Per il PMLI i fondi europei vanno destinati invece innanzi tutto ai lavoratori disoccupati e licenziati, che vanno sostenuti con un reddito dignitoso di almeno 1.200 euro mensili, con corsi di formazione e assistenza adeguata per rientrare al lavoro. Contemporaneamente occorre riformare, semplificare e potenziare gli ammortizzatori

sociali in modo che nessun lavoratore sospeso debba restare senza stipendio, che deve continuare ad essere pieno fino alla fine della Cig o all'ottenimento di un nuovo lavoro. Quanto agli investimenti, vanno concentrati prioritariamente in tre settori: sanità, scuola e Mezzogiorno. Quest'ultimo in particolare deve essere considerato la priorità tra le priorità nella destinazione dei fondi, perché l'Italia non si risolleverà mai se non verrà colmato il cronico divario economico tra il Sud e il Nord del Paese.

Il che non passa certo per opere gigantesche quanto divoratrici di soldi e di territorio, buone solo ad ingrassare la speculazione e le mafie, come l'alta velocità ferroviaria e il ponte di Messina, ma creando occupazione e sviluppo con la cura e la messa in sicurezza del territorio e delle infrastrutture già esistenti, ammodernando ed estendendo la rete ferroviaria a lunga distanza e locale, aumentando gli investimenti pubblici per sviluppare scuola, agricoltura, industria, artigianato, commercio e turismo, e combattendo inflessibilmente la corruzione e le mafie.

Su questi obiettivi il PMLI invita tutte le forze anticapitaliste ad unirsi in un fronte di lotta, chiamando i "sindacati di base" e sfidando anche CGIL, CISL e UIL a indire lo sciopero generale, per costringere il governo a rovesciare indirizzo sull'impiego del *Recovery fund* e destinare tutte le risorse per le necessità immediate e a lungo termine dei lavoratori e delle masse popolari. È chiaro tuttavia che solo inquadrando questo fronte e questa battaglia nella lotta più generale per l'abbattimento del capitalismo e la conquista del socialismo e del potere politico per il proletariato, sarà possibile eliminare alla radice l'ingiustizia della produzione sociale della ricchezza e della sua appropriazione privata; e far sì che il frutto del lavoro vada alla stragrande maggioranza della società, e non ad arricchire una minoranza di capitalisti, sfruttatori, corrotti e mafiosi.

Solo il socialismo darà tutto alle masse lavoratrici e popolari: quello che loro spetta di diritto perché sono loro a produrlo.

In una settimana

8 OPERAI MORTI SUL LAVORO

La sicurezza sui cantieri non esiste

Otto morti in sette giorni. Questo è il terribile bilancio degli operai deceduti sul posto lavoro, che spesso è un cantiere, a conferma di come l'edilizia rimanga uno dei settori più a rischio dove le norme sulla sicurezza non vengono rispettate.

Ad allungare questo triste elenco sono stati due operai romani di 29 e 52 anni che il 20 luglio erano al lavoro nel quartiere Vigna Murata della capitale. Stavano eseguendo il taglio di una trave in cemento che doveva essere rinforzata per dare maggiore stabilità alla struttura di una palazzina. Nonostante i primi controlli abbiano riscontrato che i due fossero imbragati (ma quasi sicuramente non agganciati) gli operai sono precipitati per 20 metri sbattendo violentemente al suolo. A niente sono valsi i soccorsi perché i due lavoratori sono morti sul colpo.

La Filea-Cgil di Roma chiede severi controlli sulle misure di sicurezza attuate sui cantieri e la verifica se entrambi fossero abilitati a quel tipo di mansione altamente specializzata. Il sindacato denuncia come la riapertura "ha dimostrato quanto denunciavamo da anni, ovvero che su salute e sicurezza nei luoghi di lavoro si è deciso solo di disinvestire. Da quando le attività hanno ripreso a pieno ritmo sono tornati ad aumentare infortuni e incidenti mortali, calati nei mesi di marzo e aprile solo per effetto del lockdown".

Tutta la settimana era stata funestata da una raffica di morti da lavoro. Il 13 luglio aveva perso la vita a Gricignano d'Aversa, nel Casertano, un operaio di 54 anni, Ciro Barile. Dipendente di un'azienda di trasporti, men-

tre stava effettuando operazioni di carico di un camion rimaneva incastrato tra il portellone posteriore del mezzo e la pedana idraulica mobile. Il 15 luglio un giovane operaio di 24 anni è morto schiacciato da una pressa utilizzata per il sottovuoto all'interno di un prosciuttificio di San Daniele del Friuli (Udine).

Tragica anche la data del 16 luglio. Un altro operaio edile di 60 anni è morto schiacciato dal materiale presente nel cantiere mentre effettuava dei lavori al bunker che ospiterà il nuovo acceleratore lineare del reparto di medicina nucleare all'ospedale di Cremona. Lo stesso giorno alla porte di Pisa è morto Juri Conti, un operaio di 48 anni rimasto incastrato in un macchinario di un'azienda di materiali da costruzione.

Venerdì 17 luglio un altro operaio, poco più che un ragazzo (23 anni), è morto travolto dal carico in legno di un muletto in un'azienda a Bitonto (Bari), in un capannone dove erano depositati colli di materiale legnoso. Il 20 luglio un operaio di 54 anni della ditta Nuova Eis è rimasto schiacciato dal coperto di un serbatoio mentre era impegnato in alcune lavorazioni per la ristrutturazione industriale dell'area Tirreno Power di Savona. Insieme ad altri colleghi stava effettuando la manutenzione a uno dei sistemi refrigeranti che non era in funzione, l'urto è stato violento e fatale.

Una lunga scia di sangue che ripropone la drammaticità del tema della sicurezza sui luoghi di lavoro. Questa impennata di morti sta evidenziando come tutti quei discorsi che abbiamo sentito durante il lockdown da



Roma. I pompieri al lavoro su una struttura in cemento dove hanno perso la vita due operai edili

parte di governo, industriali, istituzioni, e anche da qualche sindacalista, su un nuovo metodo di lavorare, su una nuova attenzione e protezione verso i lavoratori e l'ambiente indotta dal Coronavirus e da una nuova consapevolezza siano solo aria fritta, perché il sistema di produzione capitalistico basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo non può fare a meno della ricerca del massimo profitto, sacrificando tutto e tutti.

Se nonostante il forte e repentino avanzamento tecnologico e le nuove conoscenze medico-sanitarie le morti da lavoro non accennano a diminuire, ma sono in costante aumento, un motivo ci sarà. Lo sfruttamento delle lavoratrici e dei lavoratori, congenito al capitalismo, negli ultimi decenni è in forte aumento. Le delocalizzazioni, la liberalizzazione e la precarizzazione del mercato e dei rapporti di lavoro, sono tutti fattori che traggono la loro origine nello sforzo fatto dai capitalisti per mantenere il più alto possibile il loro profitto, minacciato dalle crisi economiche sempre più frequenti e dalla concorrenza sempre più agguerrita.

In Italia negli ultimi anni sono state fatte numerose leggi e ac-

cordi che si prefiggevano di ridurre gli incidenti e le morti da lavoro: legge 626, Testo Unico sulla sicurezza (TUS), norme sul controllo di appalti, subappalti e contro il caporalato. Ma poi sul terreno concreto non hanno prodotto praticamente nulla perché il ricatto occupazionale, interi settori in mano alla malavita collusa con la politica borghese e l'insufficienza dei controlli rendono inefficaci questi provvedimenti già di per se insufficienti. Quest'ultima mancanza è particolarmente evidente nei settori più a rischio e dove la sicurezza non esiste, come i cantieri edili. Ma anziché rafforzarli i controlli negli ultimi anni sono diminuiti con il drastico taglio degli ispettori del lavoro e la depenalizzazione dei reati.

Un altro efficace strumento per far rispettare la sicurezza sul lavoro è senz'altro quello dell'azione diretta dei lavoratori e dei sindacati. Ma Cgil, Cisl e Uil anche su questo tema hanno messo in pratica la loro politica corporativa e collaborazionista che antepone le compatibilità con il sistema economico capitalistico alla difesa intransigente dei diritti, della salute e degli interessi dei lavoratori.

CALA GONONE (NUORO)

60 cameriere licenziate perché non accettano più ore di lavoro e meno salario

Ennesima triste storia di supersfruttamento della manodopera e di licenziamenti arriva dalla Sardegna centro-orientale.

A Cala Gonone, nel comune di Dorgali, nel nuorese, il noto resort "Palmasera" ha licenziato 60 cameriere ai piani impiegate nella struttura alberghiera da oltre 20 anni, il nuovo gestore del resort, subentrato al precedente nell'ottobre del 2019, ha prima riconfermato le lavoratrici e l'apertura estiva a partire da giugno, dopo la chiusura imposta dalla pandemia, poi però ha imposto loro più ore di lavoro e salari inferiori.

Le lavoratrici con un lungo e apprezzatissimo post su Facebook hanno rifiutato e hanno attaccato pesantemente la nuova società proprietaria della struttura ricettiva: "Ci dicono che il villaggio riapre ma subito veniamo a sapere che le condizioni contrattuali sono cambiate... "più ore e meno paga, orario full time per tutte, prendere o lasciare"... "Molte di noi si sono rifiutate, le più temerarie hanno accettato, ma dopo 12 giorni di lavoro hanno rassegnato le dimissioni: le condizioni contrattuali non venivano rispettate".

L'azienda si è avvalsa di altre donne per sostituire le combattive cameriere al piano, sfruttando la riserva di manodopera costituita dalle disoccupate. Un "giochino" tipico del sistema capitalista: sostituire i lavoratori più combattivi con manodopera a basso costo, approfittando del disperato bisogno di un salario da parte di quest'ultima e nello stesso tempo cercare di scatenare una tragica guerra fra poveri, mettendo gli sfruttati e gli oppressi gli uni contro gli altri, esattamente come avviene fomentando l'odio fascista e razzista tra i lavoratori autoctoni e i migranti.

Inaccettabile e vergognosa la solidarietà strumentale e solo di facciata data alle lavoratrici licenziate da parte del sindaco di Dorgali, Maria Itria Fancellò, eletta nel 2016 con il M5S, da una parte solidarizza con loro, ma dall'altra auspica una politica favorevole all'ulteriore, infame, abbassamento del "costo del lavoro", metten-

do sullo stesso piano lavoratori e padroni, secondo l'ormai insopportabile retorica del "siamo tutti sulla stessa barca" del dittatore antivirus Conte al servizio del regime capitalista e neofascista: "Negli ultimi 30 anni abbiamo assistito a un progressivo e incessante peggioramento delle condizioni di lavoro dei dipendenti. Contratti con sempre meno tutele, condizioni economiche talvolta non consone. Chi reagisce, ribellandosi a questo sistema, ha il mio massimo rispetto e il mio appoggio, perché è grazie a chi ha il coraggio di protestare che si ottengono i cambiamenti".

Non mi sento in alcun modo di biasimare chi, avendo necessità di lavorare, accetta condizioni più svantaggiose. Le scelte personali vanno rispettate, tutte (senza nemmeno chiedersi perché esistano persone alla fame costrette ad accettare salari miserabili e condizioni bestiali di sfruttamento?, ndr).

Auspico piuttosto un intervento del legislatore affinché si mettano nuovamente al centro della discussione politica i diritti dei lavoratori dipendenti e nel contempo si aiutino le imprese riducendo il costo del lavoro per le stesse".

E com'è possibile "cara" sindacale conciliare l'inconciliabile ossia il profitto e il lavoro dipendente, gli interessi dei padroni e degli sfruttatori da una parte e quelli dei lavoratori sfruttati e degli oppressi dall'altra?

Anche questa triste vicenda dimostra l'inconciliabilità degli interessi tra la borghesia e il proletariato, prodotta dal conflitto tra il capitale e il lavoro e dunque la necessità della lotta contro il capitalismo e il suo governo anche nell'ambito della lotta per il lavoro stabile, a tempo pieno, a salario intero e sindacalmente tutelato per tutti le lavoratrici e i lavoratori e le disoccupate e i disoccupati e per la piena emancipazione delle donne dalle disuguaglianze sociali e lavorative e di sesso in cui le relega il capitalismo, che potranno essere liquidate e distrutte solo nel socialismo con la conquista del potere politico da parte del proletariato.

Rapporto INAIL

Durante l'emergenza sanitaria contagiati 49mila lavoratori, di cui 236 deceduti

Le lavoratrici più colpite, nel 71% dei casi

Secondo il nuovo report dell'INAIL, tra la fine di febbraio ed il 15 giugno, i contagi da Covid-19 sono 49.021, circa duemila in più rispetto alla rilevazione del 31 maggio; i casi di infezione con esito mortale registrati nello stesso periodo sono 236, 28 in più rispetto al monitoraggio precedente e pari a circa il 40% degli infortuni sul lavoro con esito mortale denunciati dall'inizio dell'anno.

Rispetto alle attività produttive, il settore della Sanità e assistenza sociale, che comprende ospedali, case di cura e case di riposo, registra il 72,2% delle denunce di contagio per causa di servizio (e il 26,3% dei casi mortali), seguito con il 9,1% dall'amministrazione pubblica con le attività degli organi legislativi ed esecutivi centrali e locali, che insieme raggiungono l'81,3% delle denunce nel complesso ed il 36,5% dei decessi totali.

La categoria professionale più coinvolta dunque è quella che riguarda il personale sanitario e socio-assistenziale (40,9%), ed in particolare sono i tecnici della salute (dei qua-

li l'83% riguarda gli infermieri); i medici (10,7%) e gli operatori socio-assistenziali (8,5%). I rapporti non cambiano anche riguardo alle morti, che vedono i decessi fra gli infermieri al 61%, seguiti dai medici (9,9%) e dagli operatori socio-assistenziali (7,8%).

Anche i numeri, comunque parziali del report come vedremo più avanti, confermano il quadro, sciagurato, secondo il quale l'inefficienza del governo e la minimizzazione iniziale (a dire il vero perdurata oltre un mese dalla scoperta del "paziente 1" di Codogno), ha mandato al macello in corsia centinaia di medici ed infermieri senza adeguate protezioni, così come l'irresponsabilità dei gestori delle Residenze Assistenziali per Anziani e disabili, unitamente alle ordinanze regionali che in molti casi hanno prestato loro il fianco nella ricerca del profitto.

Secondo lo studio, l'età media dei lavoratori che hanno contratto il virus è di 47 anni per entrambi i sessi, ma sale a 59 anni (57 per le donne e 59 per gli uomini) per i casi morta-

li. Nove decessi su 10, in particolare, sono concentrati nelle fasce di età 50-64 anni (70,3%) e over 64 anni (18,60%). Il 71,7% dei lavoratori contagiati sono donne e il 28,3% uomini, ma il rapporto tra i generi si inverte nei casi mortali. I decessi degli uomini, infatti, sono pari all'82,6% del totale.

Il report continua evidenziando come otto denunce su 10 sono concentrate nelle regioni dell'Italia settentrionale, collocate per il 56,1% nel Nord-Ovest dove spicca la Lombardia col 36% dei casi, e per il 24,2% nel Nord-Est (il 10,2% in Emilia-Romagna). I casi restanti sono distribuiti nel centro (11,8%), Sud (5,7%) ed isole (2,2%).

Relativamente ai contagi con esito mortale, nel Nord-Ovest si concentra il 57,2% dei decessi totali di lavoratrici e lavoratori attribuibili al Covid-19; di essi ben 4 su 10 (43,2%) sono avvenuti nella sola Lombardia guidata dalla giunta leghista Fontana. Ferme restanti le indicazioni che emergono da questo studio, va precisato che i dati che l'INAIL mette a disposizione risultano provvisori e, da un pun-

to di vista più generale, anche incompleti poiché la platea che l'INAIL stessa riesce a raggiungere è quella riferita ai soli lavoratori assicurati, il che fa uscire da questa indagine tutti i lavoratori e le lavoratrici a nero e la stragrande maggioranza dei liberi professionisti di ogni settore che fanno parte integrante a tutto tondo del mondo del lavoro.

Inoltre l'INAIL stessa precisa le difficoltà riscontrate proprio nella trattazione stessa degli infortuni, in particolare quelli con esito mortale, che non è facile a causa delle contraddittorie circolari antecedenti alla n.13 del 3 aprile, ricondurre direttamente ad "infortunio sul lavoro". Nonostante mostri numeri da capogiro, questo studio rappresenta soltanto una fetta dei contagi e delle morti totali di lavoratrici e lavoratori in servizio, attribuibili al nuovo Coronavirus - ma anche alla mancanza di dispositivi di protezione e di scelte scelte politiche tardive e sbagliate, subalterne al profitto aziendale - che probabilmente non riusciremo mai a conoscere realmente.

il bolscevico
ORGANO DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO

Direttrice responsabile: MONICA MARTENGI

e-mail: ilbolscevico@pmli.it

sito Internet: http://www.pmli.it

Redazione centrale: via A. del Pollaiuolo, 172/a - 50142 Firenze - Tel. e fax 055.5123164

Iscritto al n. 2142 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze. Iscritto come giornale murale al n. 2820 del Registro della stampa del Tribunale di Firenze

Editore: PMLI

chiuso il 28/7/2020

ISSN: 0392-3886

ore 16,00

L'AMPLIAMENTO PER IL FUTURO SVINCOLO DI GIAGLIONE SPINGE ALLA MOBILITAZIONE

Si riaccende la lotta NO Tav

Grande partecipazione al campeggio di Venaus. Due azioni dei No Tav in 24 ore. Molti giovani e giovanissimi per la prima volta prendono parte alle proteste. La polizia usa le ruspe contro le barricate, cariche e 22 fermati

Già nella serata di venerdì 17 luglio, la protesta No Tav in Valsusa si è riaccesa. A poche ore dall'inizio della "tre giorni di lotta" organizzata dal Comitato di Lotta Popolare di Bussoleno all'ormai storico campeggio annuale di Venaus, gli attivisti hanno improvvisato una "battitura" al cantiere della Torino-Lione e, dopo la prima assemblea che ha dato ufficialmente il via alle iniziative, i manifestanti si sono mossi in corteo lungo i sentieri della Val Clarea, durante il quale c'è stato anche un fitto lancio di pietre e petardi, in risposta all'immediato utilizzo dei lacrimogeni che le forze dell'ordine borghese hanno indirizzato verso i manifestanti appena essi sono giunti nei pressi dell'area "protetta".

L'allargamento del cantiere dove è previsto lo svincolo di Giaglione è il nuovo fronte di lotta che ha riacceso gli animi - per la verità mai sopiti - del movimento No Tav; lo svincolo infatti dovrebbe consentire ai camion di trasportare il materiale di scavo nell'impianto previsto a Salbertrand e non può non essere un obiettivo sensibile per fermare la distruttiva catena Tav.

Anche per questo motivo, sono stati in molti coloro che si sono uniti per la prima volta alle iniziative di lotta, in particolare giovani e giovanissimi che danno forza e prospettiva alla protesta, come sottolinea con soddisfazione il movimento stesso.

In questi primi scontri, la questura ha riconosciuto e denunciato ventidue persone.

Nuovi scontri ai cantieri

La marcia dell'indomani verso il presidio dei Mulini, aveva



Chiomonte (Torino), 18 luglio 2020. Il corteo dei Notav si dirige verso l'ingresso del cantiere della Tav. Appena dietro la testa, tenuti in evidenza i ritratti dei SItav: da sinistra Giuseppe Conte, Paola de Micheli, ministra delle infrastrutture, Alberto Cirio, governatore Piemonte e Carlo Bonomi, presidente della Confindustria. A destra un momento della battaglia dei Notav davanti all'ingresso del contestato cantiere a Chiomonte

in testa un significativo striscione che recitava "La vostra ripartenza uccide! No Tav: reddito, salute e servizi", e ad accompagnarlo numerosi cartelli contro gli ingenti tagli alla sanità, la distruzione dei diritti sul lavoro e contro lo sfruttamento dei territori, che legano le specifiche istanze ambientali, alla questione economica e politica, fino a giungere a quella sanitaria in un unico filo conduttore.

Alcuni dei 500 manifestanti hanno cercato a più riprese di abbattere la cancellata del sentiero Gallo Romano usando tronchesi, flessibili, funi, poi cori e battitura hanno accompagnato il corteo fino all'arrivo delle "forze dell'ordine" che hanno scagliato decine di lacrimogeni disperdendo l'attacco, ma non sono riusciti a domare l'animo dei manifestanti che hanno risposto con lancio di sassi e bombe carta, commentando infine così: "...l'impianto di sicurezza organizzato dalla questura - questa volta - ha resistito. Sono però state ore di grande lotta gioiosa, dove tutti e tutte, con grande generosità, hanno contribuito alla riuscita della giornata".

Domenica 19 luglio si è poi

tenuta l'ambiziosa assemblea al presidio di Venaus dal titolo "Prospettive tra ecologia, difesa dei territori e lotte globali" alla quali hanno partecipato centinaia di persone, che hanno dibattuto diversi temi, fra i quali la salute e la gestione della pandemia Covid-19 definita come un'esperienza in cui l'incompetenza della politica e degli amministratori pubblici è stata completamente scaricata sulle spalle dei singoli, delle famiglie e dei lavoratori e lavoratrici della sanità, l'ecologia e la tutela della salute in contrapposizione ai disastri ambientali per il profitto, ed ancora una interessante discussione su "immaginare e proposte per una vita che abbia senso vivere: cura, ambiente e prospettive fuori dalle logiche del capitalismo".

Incalza la repressione ma i No Tav resistono

Dopo gli scontri delle prime ore, la canea di politici spazientiti - a cominciare dal presidente del consiglio regionale, il leghista Stefano Allasia, - e dei vertici sindacali dei sindacati di polizia, invocava una dura re-



pressione, ed infatti nella mattinata di sabato 24 luglio, è stata avviata una operazione che ha rimosso in parte con l'ausilio di ruspe le barricate erette dai manifestanti lungo il sentiero dov'è accampato il presidio dei Mulini. La risposta dei No Tav non si è fatta attendere e, dopo essersi rifugiati su alberi e tetti, sono stati chiamati a raccolta altri attivisti che hanno tentato di ripristinare le barriere abbattute. La repressione poliziesca ha avuto anche il contributo di corpi speciali dell'esercito come i "Cacciatori di Sardegna", ormai di stanza a Chiomonte per fronteggiare il movimento No Tav.

"Mentre la questura cantava vittoria a mezzo stampa parlando di 'presidio smantellato' - si legge sul sito No Tav - i ragazzi e le ragazze dei mulini sono rimasti determinati con provviste per resistere tutto il giorno tra i rami. Nel frattempo diversi gruppi di No Tav riuscivano ad aggirare il blocco delle forze dell'ordine a raggiungere attraverso diversi sentieri secondari chi stava resistendo in Clarea... cingendo di assedio gli assediati. C'è stata un po' di tensione con la polizia che ha provato a distruggere le barricate che

venivano erette dai No Tav che sono però riusciti a tenere le posizioni".

Legare l'ambientalismo all'anticapitalismo e alla lotta per il socialismo

I marxisti-leninisti italiani sostengono da sempre la lotta dei No Tav, e non di rado partecipano alle loro iniziative e cortei, e la considerano una lotta modello per contenuti, coraggio, costanza ed azione. Oggi si stringono ancora una volta intorno al movimento e continuano a rimanere ben saldi dalla stessa parte.

Una lotta, quella dei No Tav, che ha un obiettivo specifico che non deve essere posto mai in secondo piano - il blocco della Torino-Lione ed il contrasto allo scempio ambientale - poiché esso è il collante che fa muovere ancora dopo tanti anni migliaia di persone sotto una unica bandiera.

Facendo un passo indietro però, tornando all'assemblea già citata del 19 luglio, ed in particolare sull'argomento "Immaginare e proposte per una vita

che abbia senso vivere (...), fuori dalle logiche del capitalismo", vorremmo porre una riflessione al movimento proprio perché troviamo apprezzabile, e come già detto "ambizioso", il tentativo di generalizzare tanti argomenti dandogli una prospettiva comune.

Nel post dell'assemblea sul sito internet del movimento stesso leggiamo che "uno dei più grandi limiti che si è rilevato in questa prima fase di risposta dal basso alla crisi è stata la mancanza di una coesione delle istanze e delle rivendicazioni. In poche parole la mancanza di un quadro comune in cui muoversi", e non possiamo non rilanciare ancora una volta anche agli attivisti No Tav la nostra proposta "fuori dalle logiche del capitalismo" - come loro stessi dicono - che è il socialismo.

Agli ambientalisti abbiamo già scritto qualche tempo fa una importante "lettera aperta" che invita le ragazze ed i ragazzi in prima linea nella lotta contro la devastazione ambientale, i cambiamenti climatici e contro tutto ciò che ne consegue, a unire la lotta ambientalista a quella anticapitalista; all'interno del movimento No Tav questo passaggio - per certi versi - è stato fatto; occorre ora un nuovo passo nella giusta direzione che permetterebbe al movimento di portare in fondo la propria lotta principale, ma anche di unirsi nella condivisione di una prospettiva di una società più giusta, non astratta, bensì concreta, il socialismo, nell'interesse dell'ambiente e delle masse popolari ora oppresse ma che con coraggio - come ben dimostra la storica lotta piemontese - sono pronte a liberarsi davvero dalle catene e dall'oppressione di borghesia e del capitalismo.

Lo denuncia lo studio di Medici per i diritti umani

NELLA PIANA DI GIOIA TAURO CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO BESTIALI PER I BRACCIANTI MIGRANTI

ABBANDONATI DA PARTE DELLE ISTITUZIONI

□ Dal corrispondente della provincia di Reggio Calabria e della Calabria

Per il settimo anno consecutivo, i Medici per i Diritti Umani (Medu) hanno condotto uno studio sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti agricoli presenti nella Piana di Gioia Tauro durante la stagione di raccolta agrumicola.

Il dossier pubblicato il 16 luglio scorso, composto da 52 pagine e intitolato "La pandemia di Rosarno. Emergenza sanitaria e sfruttamento endemico" ha fotografato due fasi. Quella precedente la comparsa del Covid-19 che va da novembre 2019 a marzo 2020, e quella immediatamente successiva iniziata coi provvedimenti restrittivi di lockdown imposti dal dittatore antivirale Giuseppe Conte.

Anche quest'anno vengono portate alla luce le gravi condizioni di esclusione, marginalità e sfruttamento dei braccianti (insite all'inumano sistema capitalista) ulteriormente peggiorate durante l'emergenza pandemi-

ca e con l'entrata in vigore dei decreti razzisti sulla sicurezza, fortemente voluti dal caporione fascioleghista Matteo Salvini.

L'abrogazione del permesso di soggiorno per motivi umanitari, titolo sempre più diffuso tra i migranti della Piana (il 59% di essi nel 2019 ne possedeva uno) ha di fatto lasciato ben poche possibilità a coloro i quali non hanno potuto convertirlo in permesso per motivi di lavoro perché non in possesso dei requisiti necessari, esponendoli inevitabilmente al ricatto economico di caporali e imprenditori agricoli senza scrupoli.

Avvalendosi di una clinica mobile, Medu ha raggiunto i circa 2.000 lavoratori che popolano i diversi insediamenti ufficiali e informali della Piana di Gioia Tauro, in particolare, la tendopoli di San Ferdinando, il campo container di Rosarno e i casolari abbandonati dei comuni di Rizziconi e Taurianova.

La totalità dei braccianti, tutti di sesso maschile e un'età media di 30 anni, proveniva dall'Africa subsahariana occidentale,

e erano così divisi: Mali (49%), Senegal (12%), Ghana e Gambia (9%).

Il 63% delle persone assistite, dichiarava di essere in Italia da più di 4 anni, il 25% da meno di 3, mentre il 90% risultava regolarmente soggiornante a fronte del 10% di "irregolari". Riguardo la permanenza nella Piana, su un campione di 131 persone, l'81% erano stagionali, solo il 19% viveva stabilmente in Calabria.

Come registrato negli anni precedenti, la salute dei braccianti continua ad essere a rischio, visto l'impossibilità per la maggior parte di essi, di accedere alla medicina di base. Tra le 125 persone intervistate solo il 35% rispondeva di essere iscritto al Servizio Sanitario Nazionale e di avere un medico di medicina generale assegnato nella Piana o in altre regioni. La percentuale restante non vi accedeva, o per motivi burocratici dovuti all'impossibilità di ottenere la residenza presso gli insediamenti informali, o per disinformazione.

Il difficile accesso alle cure mediche necessarie, non poteva che ripercuotersi negativamente sulle condizioni psicofisiche dei lavoratori assiepati in ghetti fatiscenti senza servizi igienici, acqua potabile, elettricità, e riscaldamento. A ciò si andava ad aggiungere la cattiva alimentazione e i pesanti ritmi del lavoro di raccolta nei campi. Il 22% dei pazienti visitati risultava affetto da patologie all'apparato respiratorio, il 19% a quello osteo- articolare, il 15% all'apparato digerente e il 9% presentava problemi della cute. Al 30% di essi venivano riscontrate invece altre patologie che riguardavano l'apparato dentale, urinario, oculo-visivo, cardiovascolare e il sistema nervoso centrale.

Sempre più drammatico, nel complesso, il sistema di sfruttamento dei braccianti agricoli diffuso nella Piana di Gioia Tauro che viola tutte le norme previste dai CCNL riguardo a orari di lavoro, retribuzione, sicurezza, ferie, e malattia.

Questo si traduce in paghe da fame comprese tra i 25 e i

35 euro a giornata, sia in presenza che in assenza di contratto. Diffusione del "lavoro grigio" che non consente ai lavoratori di accedere alla disoccupazione agricola per la quale sono necessarie almeno 50 giornate lavorative annue registrate.

Aumento del cosiddetto fenomeno del "caporalato": in prosimità di rotonde e svincoli autostradali, i braccianti vengono tutti i giorni reclutati e schiavizzati dai caporali, che in combutta con gli imprenditori agricoli, li caricano su furgoni che possono trasportare nelle campagne massimo 6 persone, al costo di 4 euro a viaggio.

A questo punto viene da chiedersi cosa hanno fatto negli ultimi anni le istituzioni borghesi, sia a livello nazionale che locale, per cercare di sanare le condizioni di vita e di lavoro dei braccianti agricoli che continuano ad essere trattati come bestie? La risposta appare scontata: non hanno alzato un dito, li hanno abbandonati al loro triste destino.

Eppure, l'emergenza sanita-

ria nazionale causata dal Coronavirus avrebbe potuto rappresentare l'occasione giusta per regolarizzare centinaia di migliaia di migranti costretti a vivere in clandestinità, permettendo loro di iscriversi all'anagrafe, avere un'assistenza sanitaria, un permesso di soggiorno e sottrarli così al lavoro nero e al caporalato, ma tutto ciò non si è verificato. Il decreto "rilancio" ha miseramente fallito perché per l'ennesima volta si è deciso di mettere al primo posto i profitti dei grandi proprietari terrieri e della grande distribuzione.

Noi marxisti-leninisti continueremo a batterci affinché vengano abrogate tutte quelle normative che colpiscono duramente i diritti dei lavoratori stagionali e non, iniziando proprio dagli infami decreti sulla sicurezza e dal decreto rilancio. Allo stesso tempo sosteniamo tutti le iniziative dei braccianti agricoli per organizzarsi mettendo con forza all'ordine del giorno la lotta al caporalato, pretendendo a riguardo, interventi governativi efficaci a contrastarlo.

A Piacenza i carabinieri spacciavano, torturavano, ricettavano ed estorcevano

SEQUESTRATA LA CASERMA DEI CARABINIERI CAMORRISTA

I carabinieri intercettati: “Noi come Gomorra, siamo irraggiungibili”. I superiori non controllavano o erano conniventi

Per la prima volta nella storia del nostro Paese, un'intera caserma viene sequestrata dalla Magistratura.

I fatti, gravissimi ma non senza precedenti, sono avvenuti alla Caserma “Levante” di via Caccialupo, in pieno centro a Piacenza, dove sostanzialmente tutti (fatta eccezione per una recluta che si trovava lì per un periodo di prova e in seguito trasferita) i carabinieri in servizio, svolgevano la loro attività criminale, debitamente coperti per uno scambio di reciproci favori, dai loro superiori.

Ad oggi sono sei i militari arrestati: oltre al capo della banda Giuseppe Montella, gli appuntati Salvatore Cappellano, Angelo Esposito, Giacomo Falanga e Daniele Spagnolo, mentre il comandante di stazione Marco Orlando è ai domiciliari e anche il capo della compagnia piacentina Stefano Bezzeccheri è indagato. Vi sono inoltre altri quattro sottoposti a misure cautelari ai quali si aggiungono dodici civili finiti sotto inchiesta di cui sette in manette, quattro ai domiciliari e uno denunciato a piede libero. La caserma è stata commissariata e ora ha un nuovo comandante e altri appuntati.

I magistrati Matteo Centini e Antonio Colonna, coordinati dal procuratore piacentino Grazia Pradella, hanno disposto gli arresti dopo sei mesi di indagini condotte dalla Guardia di Finanza; procedimento scaturito dalle dichiarazioni di un ufficiale dell'Arma che, nell'ambito di una testimonianza per un'altra inchiesta, aveva rivelato fatti inquietanti avvenuti alla “Levante” che gli erano stati presentati da un confidente il quale, convocato, aveva a sua volta riferito alcune frasi ricevute da uno spacciatore pestato dai carabinieri poi finiti sotto inchiesta, riconoscendo fra i picchiatori proprio l'appuntato Giuseppe Montella.

I carabinieri artefici di una vera e propria associazione a delinquere

I reati contestati vanno dal traffico e spaccio di stupefacenti, ricettazione, estorsione, all'arresto illegale, tortura, lesioni personali, peculato, abuso d'ufficio e falsità ideologica e le intercettazioni hanno evidenziato una prassi camorristica sia nella pratica dei reati, sia nel modo di porsi e negli atteggiamenti dei carabinieri, come l'ostentazione della ricchezza e il denaro sopra a tutto, unito al compiacimento della loro stessa attività che essi stessi definivano “una associazione a delinquere, una piramide”, certi anche dell'impunità che probabilmente qualcuno gli prometteva. “A noi non arriveranno mai”, si confidavano con regolarità.

Nei fatti la banda dei carabinieri, sequestrava droga - e in particolare marijuana e cocaina - dagli spacciatori concorrenti, trattenendosene parte per sé e rivendendola attraverso una rete di pusher alle loro dipendenze, in un territorio nel quale avevano “l'esclusiva”. Chi sgarava, veniva arrestato e picchiato e poi spesso integrato nella loro stessa rete, ma solo dopo essersi

fatto fare un “selfie” con i propri aguzzini. Inoltre non si facevano mancare niente: decine di auto e moto costose a volte estorte con violenza alle concessionarie, e anche festini a base di droga e sesso in caserma dove erano costrette a parteciparvi prostitute e transessuali, proseguite anche nel periodo del lockdown quando Piacenza era una città blindata a causa del Covid in piena zona rossa.

In quella occasione trapela significativamente che il “sistema” di Montella e compagnia è coperto e protetto, e che, più in generale, la complicità nell'Arma” è pressoché totale: in sostanza la centrale dei carabinieri viene allertata da una telefonata nella quale una vicina del Montella denuncia la festa che si sta tenendo nell'abitazione dell'appuntato, ma invece di intervenire, i carabinieri chiamano lo stesso Montella offrendosi di fargli sentire la voce - anonima - della telefonata di denuncia per fargli capire chi potesse essere stato a fare la soffiata, e porgono le proprie scuse per non aver stroncato sul nascere la segnalazione.

Una complicità che però vigliaccamente si è sgretolata negli interrogatori, quando Montella non ha esitato a chiamare in causa tutti gli altri rifiutando di essere considerato il capo della banda, mentre gli altri carabinieri hanno immediatamente puntato il dito contro di lui; due modi diversi, smentiti entrambi dalle intercettazioni che non lasciano adito a dubbi circa il coinvolgimento di tutti, col fine di trovare la via giusta per guadagnare qualche sconto di pena addossando le responsabilità maggiori agli altri.

Un sistema in odore di 'Ndrangheta, coperto e protetto dai superiori

Ma la copertura va oltre rispetto ai colleghi sul campo. Infatti, tra la caserma Levante e il Comando Provinciale dei Carabinieri dal quale essa stessa dipende, ci sono poco più di due chilometri, e appare evidente che là dentro non si potesse non sapere nulla di quanto da tempo stava accadendo a Piacenza. La militaristica e asfissiante gerarchia interna poi ha a disposizione strumenti per monitorare cosa avviene nelle caserme come le visite periodiche del comandante della compagnia e soprattutto le ispezioni settimanali, durante le quali per regolamento devono essere approfonditi tutti gli aspetti legati alla burocrazia interna e alla gestione penale di ciascuna stazione.

Sul tema dei controlli il Gip Milani afferma che il Maggiore Bezzecchieri “Veniva informato costantemente delle operazioni in corso e, ciò nonostante, non aveva mai sollevato eccezioni arrivando addirittura a complimentarsi con loro. Era ossessionato dalle prospettive di carriera”.

In realtà ciò basterebbe a smentire che, come risuona prepotente in ogni tv o giornale da qualche giorno, “l'Arma è un corpo sano”. Nelle 326 pagine

L'ARMA È UN CORPO MARCIO

dell'ordinanza del gip Luca Milani si legge che l'andazzo non era affatto un segreto. Ne era a conoscenza il superiore diretto, il maggiore Stefano Bezzecchieri, comandante della Compagnia Piacenza che spingeva l'appuntato Montella a fare più arresti con garanzia dell'impunità, perché, si legge nell'ordinanza, “in presenza di risultati in termini di arresti, gli ufficiali di grado superiore erano disposti a chiudere un occhio sulle intemperanze e sulle irregolarità compiute dai loro sottoposti”. Una pratica quindi “legalizzata” nell'Arma per vantaggi e carriere sulla quale nessuno dei tre comandanti provinciali che si sono succeduti a Piacenza dal 2017 ad oggi (Corrado Scattaretico, Michele Piras - ora capo della segreteria generale della neo ministra delle infrastrutture e dei trasporti, e Stefano Savo) ha avuto nulla da dire.

Insomma, chi sapeva nella migliore delle ipotesi ha taciuto, se non coperto, e la procuratrice ha chiesto il sequestro degli ordini di servizio delle operazioni di Montella e i registri delle uscite per capire quanto i superiori sapessero di come veniva gestita la stazione, e anche la copia dei certificati di encomio formale che il gruppo, per gli arresti a ripetizione, riceveva da Bologna, su proposta del comando provinciale di Piacenza, e che erano un bel fertilizzante alle carriere di tutti.

Insomma l'inchiesta con tutta probabilità ha dimensioni enormi, e contorni ancora da definire.

Su *La Repubblica* infatti, Roberto Saviano scrive che l'attività dei carabinieri di Piacenza

difficilmente può essere stata realizzata senza accordi con la 'Ndrangheta, la cui presenza è già nota a Piacenza almeno dal 2019 quando fu arrestato Giuseppe Caruso, il presidente del Consiglio comunale fascista di Fratelli d'Italia.

Secondo lo scrittore infatti la gestione della piazza farebbe pensare addirittura ad accordi con la malavita organizzata, e lo dimostrerebbe anche il fatto che i carabinieri della “Levante”, quasi tutti di origine campana e calabrese, hanno un legame strettissimo con gli spacciatori Daniele Giardino e i suoi fratelli; una pista che porterebbe direttamente alle organizzazioni criminali calabresi e alla mediazione con loro. “Il patto tra crimine organizzato e carabinieri infedeli è la parte più oscura e che merita approfondimento di questa incredibile storia”, così Saviano chiude il suo articolo.

L'Arma è marcia come gli altri apparato della macchina statale borghese

I fatti di Piacenza sono forse particolari per le modalità con le quali - alla luce del sole - la banda svolgeva la propria attività criminosa, ma assolutamente non isolati: basti pensare alle ultime vicende che hanno gettato ombre - o meglio certezze - sulla “Benemerita” e sulle altre “forze dell'ordine” borghesi: solo per fare alcuni esempi, il caso Cucchi che, dopo un decennio di menzogne, depistaggi, calunnie



Il gruppo dei carabinieri inquisiti in una foto della Guardia di finanza

e falsificazioni che ha coinvolto anche i massimi vertici della catena di comando, si è chiuso con diverse condanne di militari, oppure l'inchiesta ancora in corso ai 26 militari dell'Arma di Aulla (Massa Carrara), accusati di 188 capi di imputazione diversi, per gli abusi pestaggi, minacce e violenza sessuale compiuti in divisa anche nei confronti di stranieri. Nel mezzo, tantissimi altri casi analoghi di abusi, soprusi, carriere, corruzione e favori che spingono l'Arma dei Carabinieri, al pari delle altre “forze dell'ordine”, al destino comune di ogni apparato della macchina statale borghese.

Come scritto recentemente sulle colonne di questo giornale a proposito dell'inchiesta “Palamara” che ha coinvolto le alte sfere della magistratura, in una società divisa in classi come la nostra, in tutti gli organismi di regime si riflettono l'ideologia, gli interessi e la morale della classe dominante, oggi dunque quelli

della borghesia in camicia nera.

Ecco perché la corruzione, l'arricchimento, il clientelismo e il potere a qualsiasi costo sono “valori” borghesi che permeano anche le “forze dell'ordine”, le prime fra l'altro, il braccio armato che si solleva in armi non solo contro la cosiddetta “criminalità”, ma anche reprimendo proteste e lotte sociali, dal G8 di Genova ai frequenti scioperi dei lavoratori o le manifestazioni studentesche, per difendere gli interessi della classe borghese al potere.

Ecco perché questa vicenda non ci sorprende. Procedano pure le indagini e si accertino le responsabilità anche in questo vergognoso caso; per risolvere la questione però ci vuole ben altro; una società socialista con un suo Stato socialista, e con un esercito rosso composto dal popolo e che abbia come unico scopo la difesa degli interessi e del benessere del popolo stesso.

CARCERE DELLE VALLETTE A TORINO

Indagati 21 poliziotti per botte e torture a carcerati

Contestato ai vertici della polizia il favoreggiamento

La Procura della Repubblica di Torino ha notificato l'avviso di conclusione delle indagini, che prelude alla richiesta di rinvio a giudizio, sugli episodi di soprusi, violenze e torture sui detenuti del carcere delle Vallette del capoluogo piemontese, reati di cui i pm torinesi ritengono materialmente responsabili 20 appartenenti al Corpo di polizia penitenziaria, mentre altri 5 operatori penitenziari sono indagati, a vario titolo, per favoreggiamento e omessa denuncia.

Tra i 25 indagati figurano il direttore del carcere Domenico Minervini e il locale comandante del Corpo di polizia penitenziaria Giovanni Battista Alberotanza i quali dovranno rispondere del reato di favoreggiamento (Minervini anche del reato di omessa denuncia) in quanto, secondo l'accusa, avrebbero sistematicamente ignorato e addirittura coperto i gravissimi reati materialmente commessi dagli operatori del corpo di polizia in questione, a cominciare da colui che viene indicato dalla Procura come il principale responsabile delle violenze, l'ispettore Maurizio Gebbia, che secondo l'accusa aveva messo in piedi vere e proprie squadre di picchiatori composte da agenti ai suoi di-

retti ordini.

Costantemente informato, secondo la ricostruzione dei magistrati torinesi il direttore del carcere Minervini sapeva delle vessazioni e delle violenze cui le guardie carcerarie sottoponevano i detenuti delle Vallette, in quanto sono pienamente documentate le numerose segnalazioni provenienti dagli avvocati dei reclusi e dalla garante dei diritti dei detenuti di Torino, Monica Gallo, che sin dal suo insediamento, nel 2015, gli aveva chiesto di intervenire, senza risultato.

Anche il comandante del Corpo di polizia penitenziaria delle Vallette, Giovanni Battista Alberotanza, era pienamente informato da anni delle violenze che i suoi sottoposti perpetravano contro i detenuti, ma anche lui, secondo la Procura di Torino, ha sempre fatto finta di niente: del resto al Provveditorato regionale per l'amministrazione penitenziaria erano stati informati della gravità della situazione, tanto che a Minervini e ad Alberotanza era stato consigliato, dallo stesso provveditore, di far ruotare gli agenti di polizia penitenziaria per porre un freno a comportamenti non più tollerabili, ma entrambi non ne

vollero sapere.

Pure i medici che operano nella struttura penitenziaria erano da tempo testimoni di lesioni, di percosse e di contusioni che durante le loro visite ai detenuti potevano direttamente accertare, così come insegnanti e psicologi del carcere da tempo raccoglievano confidenze e racconti di coloro che, tra i ristretti, avevano subito violenze o erano testimoni di abusi perpetrati contro i loro compagni.

In totale la Procura ha accertato violenze contro diciassette persone, ma il timore fondato è che in molti, per paura di ritorsioni, non abbiano parlato: le vittime, quasi tutte provenienti dal padiglione C che ospita detenuti per reati sessuali, hanno raccontato ai magistrati che operavano vere e proprie squadre, composte da agenti del Corpo di polizia penitenziaria, sempre agli ordini dell'ispettore Gebbia, il quale scatenava vere e proprie spedizioni punitive contro i malcapitati detenuti, con pugni, calci, sputi, insulti e umiliazioni. Tali atti criminali non risparmiavano neppure detenuti con problemi psichiatrici, come è effettivamente accaduto con un uomo in attesa di giudizio e palesemente incapace tanto da essere stato

sottoposto a trattamento sanitario obbligatorio e per il quale era in corso una perizia psichiatrica, fatto uscire dalla cella per essere portato in ospedale quasi nudo, ammanettato e con un bavaglio sulla bocca.

I fatti contestati ai venti appartenenti al Corpo di polizia penitenziaria, ritenuti dalla Procura i responsabili materiali dei gravissimi reati e che per la prima volta in Italia dovranno rispondere dell'accusa di tortura nei confronti di detenuti, sono decine e partono dal 2017, tanto che nell'ottobre del 2019 sei agenti che operavano alle Vallette furono arrestati, nell'ambito della stessa indagine recentemente conclusa, per episodi di violenza contro i detenuti avvenuti tra il 2017 e il 2018: le accuse sono, per alcuni degli indagati, di lesioni personali e nei casi più gravi l'accusa è di tortura, per cui rischiano fino a dieci anni di reclusione: è a quest'ultima ipotesi di reato che si riferisce la procura di Torino quando, nell'avviso di conclusione delle indagini a proposito degli abusi più gravi, scrive di “condotte che comportavano un trattamento inumano e degradante per la dignità della persona detenuta”.

Elezioni regionali in Puglia

EMILIANO IMBARCA TUTTI DAI DEMOCRISTIANI AI FALSI COMUNISTI (FINO AI FASCISTI)

Per le prossime elezioni regionali in Puglia l'uscente e ricandidato governatore del "centro-sinistra", Michele Emiliano, ha deciso di non farsi mancare niente.

Magistrato, ex sindaco di Bari, eletto governatore nel 2015 con il Pd, ha scelto di non rinnovare la tessera del suo partito in seguito alla sentenza della Corte costituzionale del 2018 che stabilisce che i magistrati non possono avere tessere di partito (c'è da chiedersi però cosa avrebbe fatto se avesse vinto le primarie per la segreteria del partito del 2017, quando fu battuto da Zingaretti, si sarebbe dimesso da segretario nazionale o dalla magistratura?).

Sarà sostenuto da ben 15 liste per il consiglio regionale, contenenti vecchi politicanti borghesi trasformisti che vanno dai falsi comunisti, passando per i democristiani, fino ai veri fascisti, senza escludere un'alleanza con il M5S, per ricalcare in salsa pugliese la maggioranza che sostiene il dittatore antivirale Conte a Palazzo Chigi, nel malcelato tentativo di comperare un giorno anche la poltrona di capo del governo.

Oltre alla lista del Pd e a quella riconducibile a livello nazionale a Sinistra Italiana di Fratoianni (derivante dalla vecchia Sel dell'ex governatore Nichi Vendola) denominata Puglia solidale e verde, vi sono altre 13 liste: Partito animalista, Partito del Sud, Sud Indipendente, Democrazia cristiana, Sinistra alternativa (che ha nel simbolo la falce e il martello), Emiliano Sindaco di Puglia, Con Emiliano, Senso civico, Italia in Comune, Popolari con Emiliano, Pensionati e Invalidi, i Liberali, il Popolo delle Partite Iva.

I Popolari con Emiliano sono nati dall'alleanza tra l'assessore regionale all'ambiente Giovanni Stea (ex "centro-destra"), il Centro democratico di Bruno Tabacchi, il vecchio rottame democristiano Angelo Sanza, ex sottosegretario (governi Andreotti, Cossiga, Forlani, Spadolini, Goria) ed ex deputato di Forza Italia e Massimo Cassano ex senatore di FI e sottosegretario con Renzi e Gentiloni, nominato da Emiliano presidente dell'Arpal, l'agenzia regionale per le

politiche del lavoro.

Vicino alla lista anche Alfredo Borzillo, ex Forza Italia, oggi commissario straordinario del Consorzio di bonifica Centro-Sud Puglia, indagato per turbativa d'asta e induzione indebita dal Tribunale di Bari.

È sostenuto anche da alcune liste "meridionaliste" con le loro sciagurate posizioni secessioniste che rafforzano il regime neofascista, il federalismo e l'autonomia differenziata, pare che alcuni loro esponenti sul territorio non facciano mistero di essere nostalgici dei Borboni del Regno delle due Sicilie.

Non mancano i fascisti doc, nella lista "Emiliano sindaco di Puglia" sarà candidata Giulia Puglia, assessore comunale al turismo nella giunta di Giuseppe "Pippi" Mellone, il sindaco fascista di Nardò (Lecce), vicino a CasaPaund, estimatore di Pino Rauti, che solo poche settimane fa ha tuonato: "Chiodiamo l'Anpi di Lecce, è un pericolo per la democrazia".

Nel 2007 decise di ricordare, con tanto di saluto fascista, Sergio Ramelli, un giovane fascista ucciso nel '75.

I suoi uomini, alla presentazione delle liste, hanno dichiarato che "Emiliano ha radici antiche".

Mellone ha sostenuto Emiliano anche alle primarie per la segreteria del Pd del 2017 e per le prossime regionali, il governatore non ha nascosto il legame con Mellone, né ha stigmatizzato nessuna delle sue affermazioni e dei suoi atti, come non nega l'appoggio degli uomini di Mellone, per il quale: "Tutto quel che può servire a far vincere Michele Emiliano, però, ben venga". Senza ritengo e senza vergogna!

Nella lista "Con Emiliano" Pierluigi Lopalco, capo della task-force pugliese antiCovid-19, indicato nei giorni scorsi anche da Fi, sponsorizzato dall'ex "centro-destra" Fabrizio D'Addario, oggi amministratore unico della Sanitaservice di Bari, una società privata che fornisce servizi e personale alle disastrose Asl pugliesi.

Lopalco ha già prenotato l'assessorato alla sanità e visto chi rappresenta si può facilmente immaginare, in caso di vittoria, una politica ulterio-

mente favorevole alla sanità privata e in odore di conflitto di interessi.

A proposito di sanità è schierato con Emiliano anche Francesco Schittulli, alle scorse regionali candidato governatore di FdI e della lista di Fitto e di Alfano contro lo stesso Emiliano, oggi è uno dei tanti consulenti per la sanità che gravitano intorno alla Regione.

E ancora, Rocco Palese, ex fedelissimo di Fitto ed ex candidato governatore pure lui, si schiera con Emiliano dopo la nomina di Francesco Ferraro, suo fedelissimo, a direttore generale dell'Arif, l'agenzia per la difesa del suolo e attività forestali. Per Palese si ipotizza un importante incarico nella sanità leccese (eddai!).

Tutti nemici del popolo pronti a fiondarsi come avvoltoi su quello che rimane della martoriata sanità pubblica, sulle spalle della salute e dei denari dei pugliesi, in piena pandemia, mostrando ancora una volta che razza di profitti e di clientele possa generare il settore sanitario sottomesso alla legge del massimo profitto capitalistico (e mafioso).

Del resto il trasversalismo, lo sbraccamento a destra e il finto antifascismo di Emiliano sono cosa nota, basti pensare alla nomina nel 2018 dell'ex sindaco di Bari di Forza Italia Simone Di Cagno Abbrescia alla guida dell'Acquedotto Pugliese e alla nomina nella giunta regionale di tre esponenti del M5S già nel 2015.

E meno male che questo bandito sta impostando la sua campagna elettorale sullo slogan del "battere la destra"! Che faccia di bronzo!

Il suo vomitevole trasversalismo, la sua coalizione sbilanciata a destra, aldilà del simbolo con la falce e martello (lo squalore dei falsi comunisti può questo e altro), il tentativo di allargare la coalizione al M5S "prima o dopo le elezioni" dimostrano che questo ambizioso e

pericoloso politicante borghese del regime neofascista ha paura di perdere e di essere travolto dall'astensionismo, complice la sua fallimentare gestione della regione (come del comune di Bari in precedenza) da ogni punto di vista: economico, sociale, sanitario, ambientale, nella lotta alla Sacra Corona Unita.

Ecco spiegato il suo volere a tutti i costi imbarcare cani, porci e topi di fogna fascisti, arrivando a rendere difficile, anche in Puglia, comprendere dove inizi la destra e finisca la "sinistra" borghese (e viceversa).

Non è credibile nemmeno come magistrato borghese visto che imbarca fascisti nella sua coalizione quando sa benissimo che l'apologia del fascismo e la ricostruzione del partito fascista in qualsiasi forma, sono reati penali, previsti anche dalla XII disposizione transitoria e finale della costituzione borghese del 1948.

Non solo, va ricordato che dal 16 ottobre 2019 è stato iscritto nel registro degli indagati da parte della Procura di Foggia, con l'accusa di corruzione per atto contrario ai doveri di ufficio in concorso per aver ricevuto pressioni per una nomina riguardante una Asp (Azienda per i Servizi alla Persona) in cambio di appoggio elettorale della famiglia Cera al suo candidato alle comunali di San Severo (Foggia) Francesco Miglio, poi rieletto sindaco della città nel 2019.

Coinvolto nelle indagini anche Salvatore Ruggeri, assessore regionale al Welfare, l'ex parlamentare dell'Udc, Angelo Cera e suo figlio Napoleone, attuale consigliere regionale.

Per l'accusa Emiliano "avrebbe acconsentito, in termini di sola promessa, a rinunciare ad una autonoma valutazione" e "a una imparziale comparazione degli interessi in gioco, con particolare riferimento alla individuazione del soggetto maggiormente idoneo a svolgere le funzioni di

Commissario dell'Asp" e "ad utilizzare la propria discrezionalità per assecondare interessi di parte e non esclusivamente l'interesse della Pubblica amministrazione, per ricevere una ipotizzata utilità consistente nell'appoggio elettorale" quantificabile in "1.700/2.000 voti" con "la presentazione di liste di candidati a supporto di Cera Angelo e Cera Napoleone a vantaggio del candidato sindaco di San Severo, Francesco Miglio".

Emiliano è indagato anche dalla Procura di Bari per finanziamenti illeciti riguardanti le primarie del Pd del 2017, insieme al suo capo di gabinetto Claudio Michele Stefanazzi, il quale a sua volta è sotto inchiesta insieme alla moglie, Milena Rizzo, anche per truffa aggravata e abuso d'ufficio in riferimento ad un corso di formazione professionale finanziato dalla Regione.

Tutto questo avrebbe dovuto spingere Emiliano a dimettersi e a non ricandidarsi almeno fino alla fine delle indagini (che porteranno probabilmente al suo rinvio a giudizio), cosa che come si vede si è ben guardato dal fare. (Si ha poi la vaga sensazione che dietro di lui ci siano alcuni capitalisti cinesi, lo ammise lui stesso per le mascherine: e va tenuto presente che la Puglia è la regione più vicina alla Via della seta e Bari è la città della Fiera del levante... vedremo)

Fuori per ora dalla coalizione Iv di Renzi, ma sono in corso le trattative con i renziani, orientati verso la candidatura di Ivan Scalfarotto, così come Emiliano preme per avere nella coalizione, anche dopo le elezioni, i pentastellati:

"Ci sono punti programmatici che possiamo realizzare insieme, sui territori. E c'è un percorso avviato a Roma. Ma la mia attenzione verso di loro c'è sempre stata..." "Quando sono diventato presidente della Puglia, cinque anni

fa, nominai assessori ben tre consiglieri M5S. Ero pronto già da allora a sperimentare un'intesa. Loro rifiutarono. Ma oggi una delle tre, uscita dal movimento, sostiene il centrosinistra", così dichiara l'ex magistrato e a chi gli ha chiesto se conferma di definirsi un "populista istituzionale" nel suo voler rispondere ducescamente "solo al popolo pugliese" ha risposto: "Ammetto di rispondere ai cittadini. Anche quando, per il bene comune, mi tocca fare delle scelte impopolari" (più precisamente antipopolari perché borghesi, neofasciste e filomafiose).

Il governatore uscente dovrà vedersela con il "centro-destra" dell'ex governatore ed ex ministro con Berlusconi Raffaele Fitto, fortemente voluto dai fascisti della Meloni e sostenuto anche dalla Lega, il M5S di Antonella Laricchia, Italia Viva di Ivan Scalfarotto, salvo ripensamenti, le civiche di Mario Conca e i fascisti della destra sociale di Pierfranco Bruni.

Di fronte allo sfascio della regione e alle terribili condizioni di vita delle masse pugliesi oltre che al marciame delle forze politiche borghesi locali è del tutto evidente che l'unico voto utile, rosso e di sinistra alle regionali di settembre sarà il voto dato al PMLI e al socialismo attraverso l'astensionismo tattico marxista-leninista, innescando la lotta di classe contro il governo Conte al servizio del regime capitalista e neofascista e i governi regionali locali fuori dalle marce, corrotte e irrimediabili istituzioni rappresentative borghesi in camicia nera, creando le istituzioni rappresentative delle masse faultrici del socialismo, basate sulla democrazia diretta, la parità di genere e a carattere permanente: le Assemblee Popolari e i Comitati Popolari.

Per la Puglia al servizio del popolo e dal popolo governata! Per l'Italia unita, rossa e socialista!

SU INIZIATIVA DELLA LEGA. IL PD SI ACCODA

Raddoppiati i fondi alle scuole private

Lo scorso 9 luglio la Camera, con 278 voti favorevoli e 187 contrari, ha approvato con modifiche il disegno di legge n. 1874 che riguarda la conversione del decreto legge n. 34 del 19 maggio 2020 (il cosiddetto "decreto rilancio"), che contiene misure urgenti in materia di salute, lavoro, economia e politiche sociali connesse all'emergenza sanitaria provocata dal coronavirus, che ora è passato al Senato per la votazione definitiva, che avverrà il 19 luglio.

La Camera ha introdotto significative modifiche al testo del decreto legge, che riguardano soprattutto il superbonus al 110%, la cassa integrazione, il lavoro da remoto, il bonus auto e la scuola, ed è praticamente certo che, dati i tempi

ormai stretti per la conversione del decreto legge n. 34, tali modifiche del disegno di legge n. 1874 vengano riprodotte anche al Senato.

Una delle maggiori modifiche riguarda il quinto comma dell'articolo 233 del decreto legge, ossia il raddoppio dei fondi a beneficio delle scuole private - paritarie sia primarie che secondarie - che passa da 150 milioni di euro a 300 milioni: di tale aumento di 150 milioni, 100 andranno agli istituti con bambini fino a sei anni e 50 per le rette dei restanti istituti.

L'emendamento che prevedeva il raddoppio dei fondi era stato introdotto in Commissione Bilancio dalla Lega, ma è stato sostenuto a spada tratta sin dalla sua presentazione dal

renziano Gabriele Toccafondi, tanto che alla fine è stato votato da ben due partiti di maggioranza, PD e Italia Viva, i quali hanno votato insieme ai partiti di "centro-destra" e, complice il voto di fiducia che il governo aveva imposto, spaccato la maggioranza, perché il M5S e LEU si erano opposti a qualsiasi aumento del finanziamento, votando contro tale proposta leghista. Che vergogna!

È chiaro che le pressioni provenienti dalle gerarchie cattoliche sono state determinanti per indurre il PD e Italia Viva a votare l'emendamento leghista, nonostante le gravissime condizioni in cui si trova la scuola pubblica italiana, alla quale deve andare l'attenzione esclusiva del legislatore so-

prattutto per ciò che riguarda il personale e la cura dell'edilizia scolastica.

La scuola privata, infatti, può aumentare l'offerta formativa e offrirsi a quelle famiglie che vogliono iscrivere i loro figli a questi istituti privati ma, come prescrive la costituzione borghese, senza alcun onere per lo Stato. Il quale, se garantisce ai giovani, il pieno diritto allo studio deve adeguatamente finanziare la scuola pubblica, lasciando che siano i privati a finanziare la scuola privata. A maggior ragione oggi che l'emergenza sanitaria scatenata dal coronavirus richiederebbe interventi e risorse pubbliche da destinare alla scuola in misura assai superiore a quelle previste dal governo Conte.

Richiedete l'opuscolo

n. 13
di Giovanni
Scuderi



Le richieste vanno indirizzate a:
commissioni@pml.i

PMLI
via A. del Pollaiolo,
172/a - 50142 Firenze
- Tel. e fax
055 5123164

Gloria eterna al grande Maestro del proletariato internazionale scomparso il 5 agosto 1895

SONO ATTUALI GLI INSEGNAMENTI DI ENGELS SULLA DISTRUZIONE DELLO STATO BORGHESE E LA DITTATURA DEL PROLETARIATO

125 anni fa, il 5 agosto 1895, moriva nell'esilio londinese Friedrich Engels, il grande maestro del proletariato internazionale che assieme a Marx ha fondato il socialismo scientifico.

Noi marxisti-leninisti italiani lo onoriamo e gli rendiamo omaggio rimanendogli fedele e continuando a imparare dai suoi insegnamenti studiandoli e facendoli vivere nella nostra lotta per la conquista del socialismo.

Qui di seguito pubblichiamo la seconda parte della Introduzione all'opera di Marx "La guerra civile in Francia" scritta da Engels nel ventesimo Anniversario della Comune di Parigi, quella prima eroica e splendida esperienza storica in cui il proletariato francese dimostrò di quali imprese esso è capace se osa dare l'assalto al cielo e agire

in modo rivoluzionario come classe per sé, indipendente e portatrice della nuova società socialista. Quantunque abbia avuto vita breve, affogata nel sangue dalle belve della coalizione controrivoluzionaria europea, quell'esperienza rimane un avvenimento storico immortale a cui si sono ispirati Lenin e Stalin per portare infine alla vittoria la rivoluzione bolscevica nel '17 in Russia. Aveva ragione Marx a concludere il suo scritto con queste toccanti parole: "Parigi operaia, con la sua Comune, con la sua Comune, come l'araldo glorioso di una nuova società. I suoi martiri sono impressi nel grande cuore della classe operaia. I suoi sterminatori, la storia li ha già inchiodati alla gogna per sempre; né riusciranno a liberarli da essa tutte le preghiere dei loro preti".



Engels. Londra, 1891

Se rivolgiamo lo sguardo ora, dopo vent'anni, all'attività e all'importanza storica della Comune di Parigi del 1871, troveremo che alla esposizione datane nella "Guerra civile in Francia" si deve fare qualche aggiunta.

I membri della Comune si dividevano in una maggioranza, i blanquisti, i quali avevano predominato anche anteriormente nel Comitato centrale della Guardia nazionale, e in una minoranza composta di membri della Associazione internazionale degli Operai, seguaci in prevalenza della scuola socialista di Proudhon. I blanquisti erano allora nella maggioranza socialisti soltanto per istinto ri-

voluzionario proletario; pochi solamente erano arrivati a una maggior chiarezza di principi grazie a Vaillant, che conosceva il socialismo scientifico tedesco. Così si comprende come nel campo economico furono trascurate parecchie cose che, secondo la nostra concezione odierna, la Comune avrebbe dovuto fare. Più che mai difficile a comprendersi rimane ad ogni modo il sacro rispetto col quale ci si arrestò con devota soggezione davanti alle porte della Banca di Francia. Questo fu anche un grande errore politico. La Banca in mano della Comune valeva più che diecimila ostaggi. Significava la pressione di tutta la borghesia

francese sul governo di Versailles per spingere alla pace con la Comune. Ma ciò che è ancor più mirabile sono le molte cose giunte compiute malgrado tutto dalla Comune, composta di blanquisti e di proudhoniani. Naturalmente, dei decreti economici della Comune, per i loro aspetti gloriosi e per i loro aspetti ingloriosi, responsabili sono in prima linea i proudhoniani; come per gli atti e per le omissioni politiche sono responsabili i blanquisti. E in entrambi i casi l'ironia della storia volle, - come avviene di solito quando dei dottrinari arrivano al potere, - che gli uni e gli altri facessero precisamente il contrario di quello che prescriveva la loro dottrina scolastica.

Proudhon, il socialista del piccolo contadino e dell'artigiano, odiava l'associazione d'un odio positivo. Diceva che essa conteneva in sé più male che bene, che era di sua natura improduttiva e persino dannosa, perché era una catena messa alla libertà dell'operaio; che essa era un puro dogma, infruttuoso e oneroso, in contrasto tanto con la libertà del lavoratore quanto col risparmio del lavoro, e che i suoi svantaggi crescevano più rapidamente che i vantaggi; che in contrapposto ad essa la concorrenza, la divisione del lavoro e la proprietà privata erano forze economiche positive. Solo per i casi eccezionali, - come li chiama Proudhon, - della grande industria e delle grandi organizzazioni di locomozione, per esempio le ferrovie, l'associazione dei lavoratori sarebbe stata conveniente. (V. "Idée générale de la Révolution", 3^e étude).

Nel 1871 la grande industria aveva già cessato di essere un caso eccezionale anche a Parigi, sede centrale dell'artigianato artistico, e in tal guisa che il decreto di gran lunga più importante della Comune ordinava un'organizzazione della grande industria e perfino della manifattura, la quale non do-

veva fondarsi soltanto sull'associazione degli operai in ogni fabbrica, ma doveva anche riunire in una grande unione tutte queste società; in breve, un'organizzazione la quale, come ben giustamente dice Marx nella "Guerra civile", doveva alla fine portare al comunismo, cioè all'opposto diretto della teoria proudhoniana. Perciò la Comune fu la tomba della scuola proudhoniana del socialismo. Questa scuola è ora scomparsa dai circoli degli operai francesi; in essi predomina incontrastata, fra i possibilisti non meno che fra i "marxisti", la teoria di Marx. Solo fra la borghesia "radicale" ci sono ancora dei proudhoniani.

Né migliore fu la sorte dei blanquisti. Educati alla scuola della cospirazione, tenuti assieme dalla rigida disciplina ad essa corrispondente, essi partivano dal principio che un numero relativamente piccolo di uomini risoluti e bene organizzati fosse la condizione, in un dato momento favorevole, non solo per impadronirsi del potere, ma anche per mantenerlo spiegando una grande energia, priva d'ogni riguardo, fino a che fosse loro riuscito lanciare la massa del popolo nella rivoluzione e raggrupparla intorno alla piccola schiera dei dirigenti. Per questo occorre prima di tutto l'accentramento più energico, dittatoriale, di ogni potere nelle mani del nuovo governo rivoluzionario. E che fece la Comune, la quale era in maggioranza composta appunto di questi blanquisti? In tutti i suoi proclami ai francesi della provincia essa li chiamava a costituire una federazione libera di tutti i comuni francesi con Parigi; una organizzazione nazionale, che per la prima volta doveva essere creata dalla nazione stessa. Invece proprio questo potere repressivo del precedente governo centralizzato, dell'esercito, della polizia politica, della burocrazia, che Napoleone aveva creato nel 1798 e che da allora in poi ogni

nuovo governo aveva accettato come un comodo strumento e sfruttato contro i suoi avversari, proprio questo potere doveva dappertutto cadere, come già era caduto a Parigi.

La Comune dovette riconoscere sin dal principio che la classe operaia, una volta giunta al potere, non può continuare a governare la vecchia macchina dello Stato, che la classe operaia, per non perdere di nuovo il potere appena conquistato, da una parte deve eliminare tutta la vecchia macchina repressiva già sfruttata contro di essa, e dall'altra deve assicurarsi contro i propri deputati e impiegati, dichiarandoli senza nessuna eccezione e in ogni momento revocabili. In che cosa consisteva sino allora la proprietà caratteristica dello Stato? La società, per la tutela dei propri interessi comuni, si era provvoluta in organi propri, originariamente per mezzo di una semplice divisione di lavoro. Ma questi organi, alla cui testa è il potere dello Stato, si erano col tempo trasformati, al servizio dei propri interessi speciali, da servitori della società in padroni della medesima. Il che per esempio è evidente non solo nella monarchia ereditaria, ma anche nella repubblica democratica. In nessun paese i "politici" formano una sezione della nazione così separata e così potente come nell'America del Nord. Ognuno dei due grandi partiti che si scambiano a vicenda il potere viene alla sua volta governato da gente per cui la politica è una professione, che specula tanto sui seggi nelle assemblee legislative dell'Unione quanto su quelli dei singoli Stati, o che per lo meno vive dell'agitazione per il suo partito e dopo la sua vittoria viene compensata con dei posti. È noto come gli americani tentano da trent'anni di scuotere questo giogo diventato insopportabile e come, a dispetto di ciò, affondano sempre più profondamente nella palude di questa corruzione. Proprio in America possiamo vedere nel miglior modo come si compia questa separazione e contrapposizione del potere dello Stato alla società, di cui in origine esso era destinato a non essere altro che uno strumento. Qui non esiste dinastia, non nobiltà, non esercito permanente all'infuori di un manipolo d'uomini per la vigilanza degli indiani, non burocrazia con impiego stabile e con diritto a pensione. E con tutto questo, abbiamo qui due grandi bande di speculatori politici che alternativamente entrano in possesso del potere, e lo sfruttano coi mezzi più corrotti e ai più corrotti scopi; e la nazione è impotente contro queste due grandi bande di politici, che apparentemente sono al suo servizio, ma in realtà la dominano e la saccheggiano.

Contro questa trasformazione, in tutti gli Stati finora inevitabile, dello Stato e degli organi dello Stato da servitori della società in padroni della società, la Comune applicò due mezzi infallibili. In primo luogo, assegnò per via di elezione, con

diritto generale di voto da parte degli interessati, e col diritto costante di revoca da parte di questi stessi interessati, tutti gli impieghi, amministrativi, giudiziari, educativi. In secondo luogo, per tutti i servizi, alti e bassi, pagava solo lo stipendio che ricevevano gli altri operai. Il più alto assegno che essa pagava era di 6.000 franchi. In questo modo era posto un freno sicuro alla caccia agli impieghi e al carrierismo, anche senza i mandati imperativi per i delegati ai Corpi rappresentativi, che furono aggiunti per soprappiù.

Questa distruzione del potere dello Stato esistente e la sostituzione ad esso di un nuovo potere, veramente democratico, è esaurientemente descritta nel terzo capitolo della "Guerra civile". Era però necessario ritornar qui brevemente sopra alcuni tratti di essa, perché precisamente in Germania la superstizione dello Stato si è trasportata dalla filosofia nella coscienza generale della borghesia e perfino di molti operai. Secondo la concezione filosofica, lo Stato è la "realizzazione dell'Idea", ovvero il regno di Dio in terra tradotto in linguaggio filosofico, il campo nel quale la verità e la giustizia eterna si realizza o si deve realizzare. Di qui una superstiziosa idolatria dello Stato e di tutto ciò che ha relazione con lo Stato, idolatria che si fa strada tanto più facilmente in quanto si è assuefatti fin da bambini a immaginare che gli affari e gli interessi comuni a tutta la società non possano venir curati altrimenti che come sono stati curati fino ad ora, cioè per mezzo dello Stato e dei suoi bene installati funzionari. E si crede d'aver già fatto un passo estremamente audace quando ci si è liberati dalla fede nella monarchia ereditaria e si giura nella repubblica democratica. In realtà però lo Stato non è che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, e ciò nella repubblica democratica non meno che nella monarchia; e nel migliore dei casi un male che viene lasciato in eredità al proletariato riuscito vittorioso nella lotta per il predominio di classe e i cui lati peggiori non potrà fare a meno, subito, di eliminare nella misura del possibile, come fece la Comune, finché una nuova generazione, cresciuta in condizioni sociali nuove, libere, non sia in grado di scrollarsi dalle spalle tutto il vecchiume dello Stato.

Il filisteo socialdemocratico recentemente si è sentito preso da un salutare terrore sentendo l'espressione: dittatura del proletariato. Ebbene, signori, volete sapere come è questa dittatura? Guardate la Comune di Parigi. Questa era la dittatura del proletariato.

(Londra, nel ventesimo anniversario della Comune di Parigi, 18 marzo 1891).

Dalla "Introduzione di F. Engels a La guerra civile in Francia", 18/3/1891. Sta in Marx-Engels, Scritti scelti, vol. II, pagg. 401-405, Ed. in lingue estere, Mosca - 1944



Wuppertal, 5 agosto 2015. Visita alla città natale di Engels per il 120° Anniversario della morte. Il compagno Erne Guidi, incaricato dal Comitato centrale del PMLI, ritratto accanto alla bella statua del grande Maestro. Tenuto ben in alto il manifesto del Partito dedicato ad Engels e realizzato per l'occasione come la targa posta ai piedi della statua. Nella stessa giornata il compagno donò alla Engels Haus (casa natale) un DVD realizzato dal Partito sulla vita di Engels e il manifesto (foto "Il Bolscevico")

Al referendum del 20-21 settembre

NO

**Il taglio dei parlamentari
è un taglio alla democrazia
e all'elettoralismo borghesi.
Come avvenne sotto la
dittatura fascista
di Mussolini**



PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO
Comitato centrale

Sede centrale: Via Antonio del Pollaiuolo, 172a
50142 FIRENZE Tel. e fax 055.5123164
e-mail: commissioni@pmlt.it - www.pmlt.it

 **il bolscevico**

AL REFERENDUM DEL 20 E 21 SETTEMBRE VOTA NO

*Il taglio dei parlamentari è un taglio alla democrazia e all'elettoralismo borghesi.
Come avvenne sotto la dittatura fascista di Mussolini*

Documento del Comitato centrale del PMLI

Il referendum costituzionale del 20 e 21 settembre 2020 sul taglio dei parlamentari è una battaglia politica di importanza cruciale per tutti, gli antifascisti, i democratici e i progressisti. Dietro la soppressione di oltre un terzo dei parlamentari, presentato demagogicamente come "taglio alle poltrone" per colpire i "privilegi della casta", risparmiare i soldi dei contribuenti e migliorare "l'efficienza" del parlamento, si nasconde infatti il vecchio disegno neofascista e piduista di tagliare la democrazia e l'elettoralismo borghesi per spianare la strada a "governi forti" e al presidenzialismo. Un pericolo ben compreso anche dai giuristi e costituzionalisti del Coordinamento per la Democrazia Costituzionale, che il 15 gennaio hanno costituito il "Comitato per il No nel Referendum costituzionale sulla riduzione del numero dei parlamentari" e hanno riattivato la rete dei Comitati per il NO che vinse al referendum del 2016 sull'abolizione del Senato.

Sono cinque i Comitati nazionali per il NO e ciascuno di essi ha proprie motivazioni e non tutte collimano con quelle del PMLI. Ma ciò è assolutamente secondario e non influente per fare fronte unito con tutti questi Comitati. Perché in questa battaglia politica referendaria quello che conta di più è far vincere il NO e battere l'insidioso Sì.

La legge che taglia da 630 a 400 il numero dei deputati e da 315 a 200 i senatori, pari a un taglio di ben il 37% di rappresentanti per ciascuna Camera, è stata voluta e promossa dal Movimento 5 Stelle, che ne ha fatto un suo cavallo di battaglia per cavalcare elettoralmente il distacco delle masse da un parlamento sempre più screditato, e anche per realizzare il disegno della "scomparsa del parlamento in un prossimo futuro" e la sua sostituzione con la "democrazia diretta" basata sul voto online propugnati da Casaleggio. Il nuovo aspirante ducetto del M5S, Alessandro Di Battista, trionfo dei sondaggi che danno il consenso al taglio dei parlamentari in larghissima maggioranza nell'elettorato, ha dichiarato che "è una vergogna che si spendano 350 milioni di soldi pubblici per indire un referendum dall'esito scontato". Dovrebbe piuttosto vergognarsi lui, e quelli come lui che vogliono scardinare da destra la Costituzione, senza neanche aprire un dibattito pubblico e alle spalle delle masse! Anche se ciò è perfettamente comprensibile, da parte di chi punta ad abolire il

parlamento e ridurre la democrazia borghese ai sondaggi e al voto online.

Un vecchio disegno della destra fascista e piduista

Anche tutti i partiti del "centro-destra" neofascista a trazione leghista hanno fortemente sostenuto e votato il taglio dei parlamentari in tutte e quattro le votazioni (salvo FI nella terza, ma solo perché voleva fosse inserita anche l'elezione del presidente della Repubblica), il che la dice lunga sulla matrice marcatamente fascista di questa legge. Tant'è vero che FdI si vanta di essere l'unico partito a non avere neanche un suo rappresentante tra i parlamentari dissidenti che hanno firmato per chiedere il referendum. Quanto a PD e LeU, che avevano invece votato sempre contro nelle prime tre votazioni, alla fine hanno fatto un vergognoso voltafaccia in nome della sopravvivenza del governo trasformista liberale Conte del quale erano appena entrati a far parte, dopo aver accettato supinamente che il taglio dei parlamentari fosse scritto al primo posto del suo programma.

Ma le fonti di ispirazione di questo vero e proprio golpe bianco istituzionale vengono da lontano. Bisogna riandare al ventennio fascista per trovare un esempio di una tale mutilazione del parlamento, quando deputati e senatori furono ridotti esattamente allo stesso numero, come ha ricordato il senatore di FdI, Adolfo Urso, compiacendosi evidentemente di mostrare lo stesso disprezzo per la democrazia parlamentare del suo maestro Mussolini. Il taglio dei parlamentari, insieme all'abolizione del bicameralismo perfetto, ricompare poi nel "Piano di rinascita democratica" di Gelli, che auspicava di ridurre a 450 i deputati e 250 i senatori, numeri assai simili agli attuali, anzi leggermente più alti. E da allora lo ritroviamo regolarmente in tutti i tentativi di controriforma da destra la Costituzione: dalla commissione Bozzi a quella De Mita-Iotti, dalla Bicamerale golpista di D'Alema alla controriforma del 2005 del governo Berlusconi-Fini-Bossi firmata da Calderoli (guarda caso relatore anche di questa legge), fino alla controriforma

del Senato Renzi-Boschi del 2016. Tentativi tutti andati a vuoto fino alla legge attuale, che realizza dunque uno dei capisaldi del piano golpista della P2.

Come viene tagliata la rappresentanza

Il taglio dei "privilegi della casta" e dei "costi della politica" è solo un pretesto demagogico per turlupinare le masse. Il risparmio per i conti pubblici è stato calcolato in circa 50 milioni, pari allo 0,007% del bilancio statale, neanche un caffè all'anno per ogni italiano. E comunque, se davvero si voleva tagliare la spesa e i privilegi di deputati e senatori, perché non si è scelto di tagliare direttamente i loro lauti stipendi? Tagliando il numero dei parlamentari si è scelto invece di ridurre drasticamente la rappresentanza popolare, dal momento che si passerà da 1 deputato ogni 96 mila abitanti a 1 deputato ogni 151 mila, collocando il nostro parlamento all'ultimo posto in Europa come rapporto parlamentari/abitanti, mentre adesso è sostanzialmente allineato a Francia, Germania e Regno Unito. E senza con questo aver diminuito realmente la spesa pubblica né tanto meno ridotto i privilegi dei singoli parlamentari.

Il taglio della rappresentanza si traduce a sua volta in un grave taglio alla democrazia e all'elettoralismo borghesi, ancor peggiore di quello causato dalla sciagurata abolizione delle Province (attuata dal governo Renzi con le stesse motivazioni pretestuose del taglio dei parlamentari), perché avrà l'effetto di alzare a dismisura le soglie di sbarramento per i piccoli partiti, di penalizzare le regioni meno popolate e il Meridione e di aumentare i nominati. È stato calcolato infatti che, anche in presenza di una legge elettorale proporzionale con soglia al 5%, su cui ci sarebbe un accordo di massima tra le forze della maggioranza, per l'effetto combinato con il taglio di oltre un terzo dei parlamentari, le soglie reali potrebbero salire al 10% o anche più, permettendo di fatto solo ai pochi partiti più forti di entrare in parlamento.

Regioni piccole e/o meno densamente popolate come Friuli, Liguria, Marche, Abruzzo, Basilicata, Calabria e Sardegna sarebbero fortemente penalizzate, soprattutto al Senato, rischiando di non avere più di 3 o 4 sena-



tori, cosicché solo i primi 3 o 4 partiti più forti sarebbero rappresentati in parlamento. Ancor peggio accadrebbe per le già ridotte circoscrizioni estere, e le minoranze linguistiche, come denunciato da quella slovena, rischierebbero di non essere nemmeno rappresentate. Questa controriforma favorisce quindi le disparità geografiche ed economiche del Paese e aumenta il pericolo del secessionismo che la Lega sta portando avanti con l'autonomia differenziata, la stessa che vuole però anche il rieletto governatore dell'Emilia-Romagna, Bonaccini. Tra l'altro il taglio di 345 parlamentari falserebbe anche le regole costituzionali per l'elezione del capo dello Stato, a tutto vantaggio dei rappresentanti delle regioni rispetto al parlamento.

Un parlamento indebolito e subalterno al governo

È falso anche che il taglio dei parlamentari aumenterà l'"efficienza" delle Camere, anzi è vero il contrario: le Commissioni parlamentari scenderebbero da 20 componenti a 12 o 13 alla Camera e a 4 o 5 al Senato, col risultato di non veder rappresentati i partiti minori e di rischiare la paralisi per l'aumento dei carichi di lavoro per ciascun componente. Tutto questo concorrerebbe allo sviamento del ruolo e alla perdita di potere del parlamento, che andrebbe a rinforzare di conseguenza il ruolo e il potere del governo, che già con le can-

didature bloccate dei nominati dai leader di partiti sempre più personali, l'abuso della decretazione d'urgenza e dei voti di fiducia, ha ridotto il parlamento alla stregua di un organo di servizio e passacarte del potere esecutivo.

Il taglio dei parlamentari, con un parlamento mutilato di un terzo, molto meno rappresentativo delle masse popolari italiane, con una maggioranza di nominati dei partiti più forti, indebolito nel suo ruolo e nei suoi poteri e subalterno al governo, e considerando che esso allontana ancor più l'eletto dall'elettore, il quale perde ogni possibile controllo sul parlamentare eletto, apre perciò la strada a prossime e più facili manomissioni costituzionali e al presidenzialismo. Come voleva la P2 e come auspica oggi anche il grande capitale finanziario e massonico internazionale, come scritto nel documento della banca d'affari americana Morgan-Stanley che mette nel mirino le Costituzioni dei paesi del Sud Europa. Non a caso Berlusconi e la Meloni sono tornati a chiedere con forza l'elezione diretta del presidente della Repubblica, e il duce dei fascisti del XXI secolo, Salvini, alla festa dei giovani fascisti di FdI del settembre scorso, è arrivato addirittura a preannunciarla per il 2029, "quando avremo anche i numeri per cambiare la Costituzione".

Perché bisogna non astenersi e votare NO

Per tutto quanto detto noi marxisti-leninisti consideriamo cruciale e irrinunciabile questa battaglia referendaria,

e invitiamo in particolare gli astensionisti di sinistra a non disertarla ma a parteciparvi in prima fila, combatterla fino in fondo e andare alle urne per votare NO. Ciò non è in contraddizione con la nostra linea tattica dell'astensione alle elezioni politiche e amministrative e dell'astensione di principio alle elezioni europee. Qui non si tratta infatti di delegittimare le istituzioni rappresentative borghesi o l'imperialismo europeo, ma di fare una scelta concreta su una questione specifica. Per questo di volta in volta scegliamo se partecipare e se votare sì o no ai referendum, a seconda di cosa riteniamo utile e giusto per il proletariato e le masse popolari.

In questo caso è utile e giusto dire NO al taglio dei parlamentari, che per noi non significa appiattirci sulla Costituzione borghese del 1948, che sancisce la proprietà privata e sbarrata al proletariato la conquista del potere politico, non significa rinchiuderci nella democrazia e nel parlamentarismo borghesi poiché il nostro orizzonte è il socialismo in cui vigono la democrazia proletaria e le istituzioni rappresentative delle masse proletarie, lavoratrici e popolari, né significa negare che il parlamento sia un'istituzione sempre più estranea alle masse e piena di nominati, carrieristi, inquisiti e voltagabbana. Significa solo difendere la libertà democratico-borghese residue ancora formalmente garantite dalla Costituzione e dalla democrazia parlamentare, e contrastare tutte quelle forze neofasciste, piduiste e presidenzialiste della destra e della "sinistra" borghesi che vorrebbero cancellarle definitivamente per istituzionalizzare e blindare il regime capitalista neofascista già instaurato in maniera strisciante.

Rivolgiamo quindi un caloroso appello a tutti gli antifascisti, i democratici e i progressisti a votare NO e convincere le elettrici e gli elettori a non astenersi e a votare NO senza scoraggiarsi dal fatto che la quasi totalità dei partiti rappresentati in parlamento e dei mass-media del regime capitalista neofascista sostengono il Sì e i sondaggi finora lo danno in netta maggioranza. Non bisogna dare per scontato l'esito di questa importante battaglia, così come non ci facemmo scoraggiare dai sondaggi avversi nella battaglia referendaria del 2016. Poiché in questo referendum non è previsto quorum un solo NO in più è sufficiente per la vittoria.

Il Comitato centrale del PMLI

Chiacchiere e niente fatti da Mattarella, Conte, Fico e Casellati

VOGLIAMO TUTTA LA VERITÀ SULLA STRAGE DI USTICA

Rendere pubblica la documentazione sul crimine di 40 anni fa

A più di 40 anni da quel 27 giugno del 1980 che vide morire tutti gli 81 passeggeri e i membri dell'equipaggio del Douglas-DC9 della Itavia, partito dall'aeroporto di Bologna-Borgo Panigale e diretto a Palermo-Punta Raisi, finito nel Mar Tirreno all'altezza di Ustica, rimangono una serie di "misteri", "segreti militari" e vergognose sentenze di assoluzione nei confronti degli allora vertici dell'Aeronautica, che negano giustizia ai morti e nascondono la verità agli occhi dell'opinione pubblica italiana.

Al di là delle chiacchiere delle massime cariche dello stato, a cominciare da Mattarella, Fico, Casellati e dal dittatore antivirus Conte, la verità è che su quella strage vige ancora un impenetrabile segreto di stato che copre responsabili e finalità di quell'atto criminale di guerra in tempo di pace, che nessuno dei massimi vertici istituzionali del regime neofascista ha in realtà alcuna intenzione di rimuovere.

È assodato che il DC9 fu abbattuto da un missile degli alleati imperialisti dell'Italia di allora e oggi, gli Usa e la Francia, nonostante i depistaggi, i segreti e il tentativo di far credere che l'aereo fosse caduto per una bomba già presente sul velivolo.

Quale tra i due paesi imperialisti decise di abbattere l'aereo non è ancora possibile stabilirlo (ma è probabile che siano stati gli Usa, anche se il golpista Cossiga, uno dei principali insabbiatori

delle inchieste, accusò nel 2007 la Francia), la finalità era quella di uccidere il dittatore libico Gheddafi, ritenuto in volo su un Mig libico non troppo lontano dalla rotta dell'aereo civile e abbattuto in aria quando si trovava sui monti della Sila, dove fu ritrovato "ufficialmente" solo il 18 luglio successivo.

Non è chiaro se il DC9 sia stato abbattuto perché sulla linea di tiro del Mig o ancora perché qualcuno dell'equipaggio, in contatto radio con l'aeroporto di Ciampino, potesse segnalare successivamente l'abbattimento del Mig verificata dal radar di bordo alle autorità e all'opinione pubblica oppure perché venne ritenuto possibile che lo stesso Gheddafi fosse sull'aereo o ancora se l'abbattimento, una volta fatto credere all'opinione pubblica che fosse opera di Gheddafi, servisse da pretesto per aggredire la Libia.

Fatto sta che Usa e Francia, coperti e protetti dalle gerarchie militari e dai politicanti borghesi di allora, a cominciare da Cossiga, decisero di abbatterlo, negando poi in ogni modo le loro responsabilità dando vita ad una infinita serie di depistaggi e false notizie, che portarono comunque, 19 anni dopo, nel 1999, il giudice Rosario Priore a conclusione della sua inchiesta, nella sua sentenza-ordinanza di oltre 5mila pagine, ad affermare che: "l'incidente al DC9 è occorso a seguito di azione militare di intercettazione, il DC9

è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto". Priore delineò anche un inquietante scenario di depistaggi, omissioni e reticenze contro la verità. Vi fu inoltre il "diretto coinvolgimento con il disastro di più velivoli statunitensi, in esercitazione o in trasferimento, armati e non". Aerei militari che "hanno comportamenti compatibili solo con la presenza di una portaerei"... "Non si può perciò dire che manchino indicazioni o più realisticamente sospetti, a carico purtroppo degli Stati Uniti". Fu poi accertato che dopo la strage un elicottero non identificato (presumibilmente americano) arrivò nel tratto di mare dove si era inabissato il DC9, cosa che prova il fatto che diversi radar avevano seguito momento per momento la tragedia.

Priore inoltre cita il fatto, che quella sera, all'aeroporto di Grosseto atterrarono due caccia statunitensi. Da uno sembra mancasse un missile. Fu predisposta una vigilanza severissima con raddoppio dei turni di guardia, e sull'atterraggio di quei velivoli fu posto una sorta di segreto militare.

Ma all'epoca un'altra inquietante ipotesi sulla strage di Ustica è stata raccontata alla stampa dall'ex ufficiale dell'Aeronautica Mario Ciancarella. L'ufficiale afferma che furono due F104 italiani ad abbattere l'aereo civile su ordine degli Usa per far ricadere appunto la colpa sulla Libia.

A destra la tragica immagine del corpo di un bambino vittima dell'abbattimento dell'Itavia e divenuta simbolo della strage. Sotto il DC9 dell'Itavia ricostruito insieme ai bagagli delle vittime della strage recuperati in mare sono conservati a Bologna nel Museo per la Memoria di Ustica con una installazione che richiama le voci (recitate) delle vittime



tante ipotesi sulla strage di Ustica è stata raccontata alla stampa dall'ex ufficiale dell'Aeronautica Mario Ciancarella. L'ufficiale afferma che furono due F104 italiani ad abbattere l'aereo civile su ordine degli Usa per far ricadere appunto la colpa sulla Libia.

"A quell'ora, infatti era previsto che il DC9 incrociasse un velivolo con a bordo il colon-

nello Gheddafi (...). Sulla scia del DC9, nascosto ai radar, volava un Mig con le insegne libiche partito però da Pratica di Mare. I 'nostri caccia' decollati da Grosseto avrebbero colpito l'aereo civile e subito dopo catturato il Mig in volo (...). Al largo di Napoli la portaerei Saratoga era già pronta a puntare su Tripoli. Ma qualcosa andò storto, la corrente filo-araba dei servizi avvertì Gheddafi che devì su Malta (...)."

Priore puntò allora il dito anche contro i vertici dell'esercito e il governo Cossiga: "Le decisioni prese dai militari sono state di una tale rilevanza e gravità che appare impossibile che lo siano state senza l'avallo di un livello superiore, nazionale (il governo, ndr), straniero (probabilmente gli Usa, ndr), o internazionale (la Nato, ndr) e deve averne ricevuto il consenso".

Soprattutto Priore si soffermò sul coinvolgimento dell'allora presidente del consiglio Francesco Cossiga, che ricordiamo era ancora a capo della funzionante struttura golpista e anticomunista "Gladio". Impossibile, secondo Priore infatti "celare i rapporti con gli americani. Come pure la messinscena del Mig libico caduto la notte del 27 giugno e non il 18 luglio". Gheddafi quella sera volava su un altro aereo da Ajaccio verso Varsavia, devì all'ultimo minuto su Malta perché informato da "amici" italiani? Inoltre Priore ricorda le informative riservate ritrovate in casa del colonnello Cogliandro, che guidava il Raggruppamento centri Cs, la struttura riservata che secondo Priore "poco o nulla" fece nelle indagini. Tra queste ve ne è una che riguarda Cossiga in cui si afferma che "ebbe i rapporti completi della tragedia di Ustica e fece in modo che non fossero divulgati per ragioni di Stato. Così come appare impossibile che nulla sapesse l'onorevole Mazzola, allora sottosegretario ai servizi, dell'iperattivismo del Sismi per ostacolare l'accertamento della verità.

Qualcosa doveva sapere anche il ministro degli Esteri. Questi infatti suggerì che il governo libico facesse un sopralluogo senza controlli sulla Sila dove

furono trovati i rottami e il cadavere del pilota del Mig.

Vergognosamente nel 2007 gli ufficiali Lamberto Bartolucci e Franco Ferri coinvolti nell'inchiesta sulla strage vennero assolti dalla prima sezione penale della Corte di Cassazione presieduta da Torquato Gemelli "Perché il fatto non sussiste", cancellando di colpo 26 anni di inchieste e di processi e consegnando alla storia l'ennesima strage di Stato destinata a rimanere senza colpevoli. Un altro "mistero" di Stato che va ad aggiungersi a tutte le altre stragi di Stato che, a partire da Portella delle Ginestre e passando per Piazza Fontana, Italicus, Treno 904, Bologna, hanno insanguinato il nostro Paese e sono rimaste senza mandanti né esecutori.

La presidente dell'associazione vittime strage di Ustica, Daria Bonfietti, partecipando alla commemorazione a Bologna della strage ha dichiarato: "Quella di Ustica è una verità che deve essere completata con l'individuazione degli autori materiali della strage: chi nel cielo quella sera ha compiuto l'azione mortale".

Non sono credibili le chiacchiere dei vertici dello stato sulla vicenda intervenuti alla commemorazione, del resto 40 anni dopo la strage il popolo italiano e i familiari delle vittime non ne possono davvero più di dichiarazioni altisonanti che, nei fatti, non hanno prodotto un solo effetto nella direzione dell'accertamento della verità, la qual cosa dimostra che il governo attuale è in perfetta continuità con i precedenti governi borghesi degli ultimi 40 anni nell'occultamento della verità storica e nella copertura dei crimini compiuti dai vertici di allora dello stato borghese, dell'esercito, della Nato e degli alleati imperialisti americani e francesi.

Nell'ambito della lotta contro il governo del dittatore antivirus Conte al servizio del regime capitalista neofascista e della UE imperialista, il PMLI ribadisce la necessità dell'abolizione del segreto di Stato e dell'accertamento della verità su Ustica e tutte le altre stragi di stato rimaste impunite.

AFFARE "LOMBARDIA FILM COMMISSION"

Indagati tre commercialisti vicini a Salvini

Sostegni fermato mentre scappava in Brasile

□ Dal nostro corrispondente della Lombardia

Nel corso di un'inchiesta coordinata dal procuratore aggiunto di Milano Eugenio Fusco e dal sostituto Stefano Cividari e che rientra in uno dei filoni d'indagine per la ricerca dei famigerati 49 milioni di euro che la Lega ha rubato al popolo italiano sui quali stanno ancora indagando per motivi diversi ben quattro procure, sono stati sfiorati i vertici del Carroccio. Tre commercialisti molto vicini a Salvini sono stati indagati per peculato e turbata libertà degli incanti, si tratta di Alberto Di Rubba, Andrea Manzoni e Michele Scillieri. I primi due sono revisori contabili della Lega in Parlamento mentre nello studio milanese di Scillieri è domiciliato il movimento "Lega per Salvini premier". Un altro indagato, Luca Sostegni, coinvolto in qualità di "prestano" e che avrebbe ricattato gli altri tre è stato indagato anche con l'accusa di estorsione e arrestato dagli investigatori del Nucleo di polizia economico finanziaria della Guardia di finanza di Milano mentre stava organizzando una fuga in Brasile.

L'inchiesta riguarda l'acquisto di un immobile commerciale a Cormano (Milano) da parte della Lombardia Film Commission, una fondazione "non-

profit" i cui soci sono Regione Lombardia e Comune di Milano che realizza produzioni audiovisive finalizzate alla promozione dell'immagine della Regione. Tra l'aprile del 2015 e il giugno del 2018 Di Rubba, nominato dall'allora governatore leghista Roberto Maroni, è stato il presidente del Consiglio di Amministrazione della fondazione e Scillieri era il suo consulente con procura speciale per l'erogazione dei contributi riconosciuti dalla fondazione a favore delle imprese mentre Manzoni suo socio d'affari. Nel corso della ricerca per l'acquisto di una nuova sede per la fondazione i tre avrebbero pilotato il bando per l'acquisto e gli investigatori hanno ricostruito la compravendita definendola una "complessa operazione immobiliare" illecita. Proprietaria dell'immobile era la Paloschi srl una società fortemente indebitata della quale Scillieri in veste di consulente fiscale era riuscito a prendere il controllo nominando liquidatore Sostegni che ha venduto il capannone per la somma di quattrocento mila euro alla società Andromeda, immobiliare anch'essa riconducibile a Scillieri in quanto amministrata dal cognato Fabio Barbarossa, anch'egli indagato. In realtà gli assegni con cui l'immobile è stato pagato non risultano essere mai stati incassati ma

poco tempo dopo viene rivenduto alla Lombardia Film Commission con un prezzo gonfiato che risulterebbe essere il doppio del valore di mercato, cioè ottocento mila euro e nel frattempo attraverso un fitto giro di bonifici centinaia di migliaia di euro hanno iniziato a transitare dalla Andromeda a conti privati di Sostegni che li ha a sua volta girati a società fiduciarie il cui ruolo gli inquirenti stanno cercando di appurare visto che l'inchiesta è ancora all'inizio e si sta già indagando su altre compravendite immobiliari sospette in quanto parrebbero finalizzate al solo scopo di sottrarre fondi pubblici per farli finire attraverso mille rivoli in società private.

Sostegni per il suo ruolo di intermediario prestanome avrebbe dovuto ricevere cinquantamila euro ma i tre commercialisti ne avrebbero pagati solo ventimila; come risulterebbe dalle intercettazioni avrebbe quindi iniziato a ricattarli, minacciando di svelare i retroscena dell'acquisizione del capannone di Cormanico e il loro coinvolgimento nell'operazione, da qui l'accusa di estorsione. Sentendosi probabilmente braccato dall'avanzare dell'inchiesta aveva pensato bene di organizzare una fuga che aveva già pianificato nei minimi dettagli ma per questo è stato bloccato ed è finito in manette

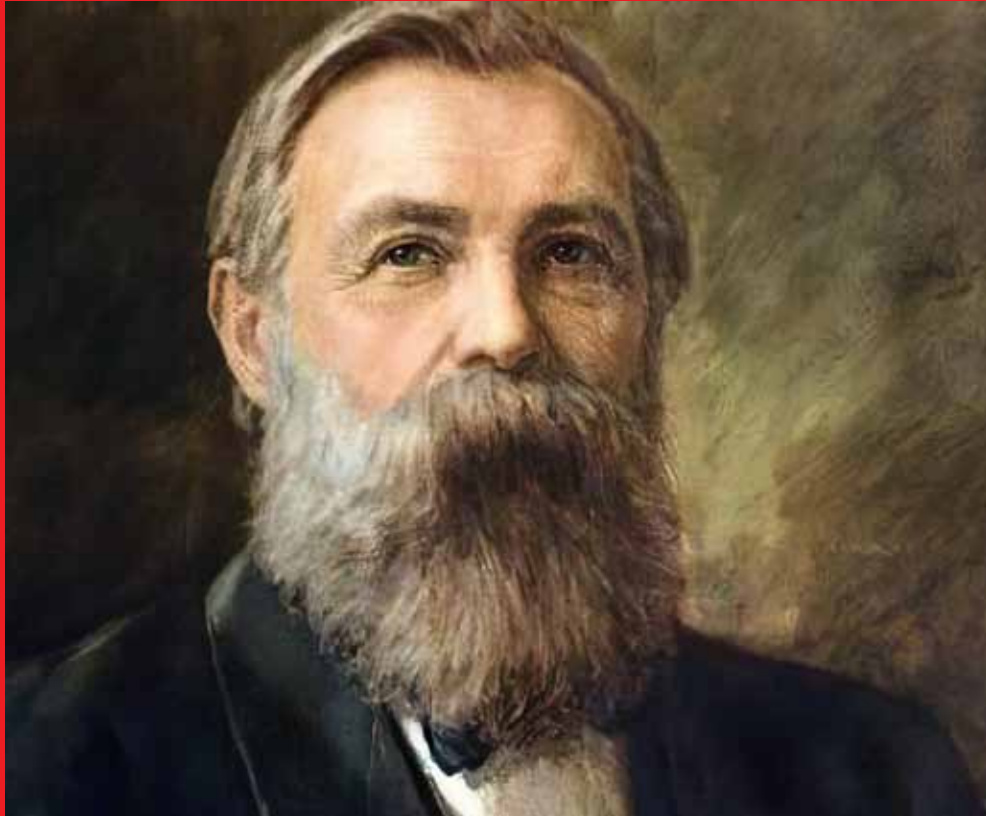
lo scorso 15 luglio con un'ordinanza firmata dal giudice per le indagini preliminari Giulio Fagnano.

Poco chiaro agli inquirenti risulterebbe a questo punto anche il contributo straordinario di un milione di euro chiesto da Di Rubba alla giunta Maroni alla fine del 2015 e ottenuto in soli tre giorni a tempo di record senza che nemmeno fosse stato presentato inizialmente un chiaro e argomentato progetto per l'utilizzo dei fondi ma solo una generica necessità per la fondazione di incrementare il proprio patrimonio in conseguenza dello sviluppo della propria attività resosi necessario anche dal supporto fornito a Expo. Poiché l'anno successivo quel contributo servirà quasi interamente per comprare l'immobile di Cormanico potrebbe essersi trattato di una regalia della giunta a Di Rubba.

Maroni ha dichiarato che ha intenzione di tornare in politica attiva per proteggersi da "attacchi senza fondamento" annunciando un' "azione legale" mentre dal canto suo Salvini ha minacciato querelle contro chi accosta il suo nome a "gente mai vista né conosciuta", eppure Di Rubba e Manzoni sono uomini di fiducia di Giulio Centemero, il tesoriere che proprio Salvini ha chiamato al posto del condannato Francesco Belsito.

Per il 125° Anniversario della scomparsa
del grande Maestro del proletariato internazionale e
cofondatore del socialismo scientifico
1895 - 5 Agosto - 2020

Modestia di Engels



Rispondendo alla valanga di auguri ricevuti da tutto il mondo in occasione del suo 70° compleanno Engels scriveva:

“Nessuno sa meglio di me che la maggior parte di questi omaggi non mi sono dovuti. È mio compito raccogliere la fama e gli onori seminati da un uomo più grande di me, Karl Marx: io posso solo promettere di trascorrere il resto della vita al servizio attivo del proletariato, per essere, nei limiti del possibile, degno di questi suoi onori”.

(in Gustav Mayer “Friedrich Engels, la vita e l’opera” Piccola biblioteca Einaudi, pag. 290)

Per voto di scambio

ARRESTATO IL SINDACO PD DI MARIGLIANO (NAPOLI)

Carpino eletto coi voti della camorra

Antonio Carpino - sindaco PD di Marigliano, comune in provincia di Napoli - è stato arrestato lo scorso 21 luglio su ordine del Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Napoli e su richiesta della Direzione distrettuale antimafia del capoluogo campano nell’ambito di un’indagine che riguarda episodi di scambio elettorale politico-mafioso e corruzione elettorale aggravata dal metodo mafioso in concorso con tre esponenti della camorra.

Oltre a Carpino, è stato raggiunto dalla stessa misura cautelare anche il boss della camorra Luigi Esposito detto “o’ sciamarro”, attualmente detenuto in regime di 41 bis, mentre risultano indagati i camorristi Cristiano Piezzo, Massimo Pelliccia e Tommaso Schisa, tutti formalmente collaboratori di giustizia, i quali però, in base alle indagini, continuavano ad avere contatti con gli ambienti della camorra.

I fatti oggetto dell’indagine risalgono al periodo tra ottobre 2014 e giugno 2015, durante la campagna elettorale a seguito della quale Carpino, noto avvocato penalista, è diventato sindaco di Marigliano con il sostegno determinante, tra l’altro, del PD.

Secondo quanto ricostruito dagli inquirenti fu proprio Antonio Carpino, quando era candidato sindaco di Marigliano, ad avvicinare la camorra locale per chiedere i voti dei cittadini del quartiere Pontecitra sia per le primarie del PD dell’8 marzo 2015, sia per i due turni delle amministrative del 31 maggio e 14

giugno 2015, avvantaggiato dal fatto che, come legale, egli intratteneva da tempo rapporti per motivi attinenti alla sua professione con numerosi esponenti della camorra, una circostanza, quest’ultima, che emerge chiaramente dagli atti dell’inchiesta della Direzione distrettuale antimafia Napoli.

In cambio di questo favore, secondo l’accusa, l’attuale sindaco PD di Marigliano avrebbe promesso denaro e altre utilità ai camorristi per garantirsi l’elezione, e tra le promesse ci sarebbe anche quella di costituire una cooperativa di ex detenuti in cui assumere le persone che i camorristi in questione gli avrebbero indicato, assicurando contestualmente anche contratti d’appalto comunali a ditte gradite a Esposito, Piezzo e Pelliccia.

Carpino, che oltre ad essere sindaco di Marigliano è anche Presidente del Tavolo dei Comuni dell’Agenzia di Sviluppo Area Nolana, ave-

va già annunciato di volersi ricandidare alla carica di sindaco alle prossime elezioni amministrative che si svolgeranno a settembre 2020, ed è proprio questa circostanza ad avere indotto il Giudice per le indagini preliminari ad irrogare la misura della custodia cautelare in carcere anziché quella degli arresti domiciliari, in considerazione dell’alto rischio di recidiva in vista delle imminenti elezioni.

Dall’arresto di Carpino è soprattutto colpito irrimediabilmente il PD locale, che aveva da poco rinnovato la piena fiducia al suo primo cittadino in vista della prossima tornata di amministrative, e che da sempre ha come cavallo di battaglia elettorale la lotta contro le mafie, ed è poco credibile che lo stesso partito non si fosse accorto di nessuna anomalia durante la campagna elettorale che portò Carpino a ricoprire la carica di primo cittadino in una zona ad altissima densità camorristica.

Ai lettori

Informiamo che il prossimo numero de “Il Bolscevico” sarà disponibile on line mercoledì 2 settembre.

Cogliamo l’occasione per augurare buon riposo alle Redazioni, ai corrispondenti e a tutte le lettrici e i lettori, non dimenticandovi dei preziosi consigli di lettura che abbiamo suggerito nella manchette *In ferie, cosa leggere?*

Contributi OPINIONI PERSONALI DI LETTRICI E LETTORI
NON MEMBRI DEL PARTITO SU TEMI SOLLEVATI
DAL PARTITO E DA “IL BOLSCEVICO”

Quelle strane incongruenze nel curriculum della ministra dell’Istruzione Azzolina

di Antonio Mazzeo - Messina

“La cosa nella quale io ho sempre creduto pensando alla politica è il concetto di competenza, nei posti giusti ci devono stare le persone competenti. Avendo lavorato a scuola per anni, avendo due lauree e un percorso di studi molto selettivo con pratica legale di diritto scolastico e altro, credo, in questo momento, di essere la persona giusta al posto giusto, soprattutto ai tempi del coronavirus”. A dichiararlo a Rai-Radio1 la ministra dell’Istruzione Lucia Azzolina, stanca di essere sottoposta ad attacchi di ogni tipo. In verità il suo curriculum vitae è eccellente, anche se però a leggerlo bene c’è più di un’incongruenza.

La ministra di origine siciliana ha conseguito la laurea specialistica in Storia della Filosofia presso l’Università degli Studi di Catania nell’anno accademico 2007-08 con votazione 110 e lode e una media di 30/30 agli esami e, nel dicembre 2013, una laurea

magistrale in Giurisprudenza all’Università di Pavia con votazione finale 105/110 e media degli esami di 28/30. Lucia Azzolina ha sempre rivendicato di essersi laureata a Pavia “mentre continuava ad insegnare, contemporaneamente, nelle Scuole secondarie di secondo grado” (dal 26 settembre 2008 ha ricoperto l’incarico di docente di storia e filosofia in alcuni licei di La Spezia e Sarzana).

Da quanto pubblicato sul proprio profilo Facebook si evince tuttavia che contestualmente agli studi giuridici a Pavia e alle lezioni in Liguria, dal giugno 2009 al dicembre 2010 la pentastellata ha frequentato l’Università degli Studi di Pisa per ottenere la specializzazione per l’insegnamento del sostegno ai diversamente abili nella scuola secondaria superiore. Tesi di perfezionamento di 40 pagine dal titolo “Un caso di ritardo mentale associato a disturbi depressivi”, la stessa che il prof. Massimo Arcange-

li, noto linguista dell’Università di Cagliari ha pubblicamente criticato per i troppi copia-incolla e le poche citazioni bibliografiche.

Un’invidiabile performance, certo, con qualche dubbio di legittimità. Giuristi e organismi sindacali sono concordi: l’art. 142 del Regio decreto n. 1582 del 1933 - mai abrogato - vieta tassativamente l’iscrizione “contemporanea a diverse università e a diversi istituti superiori di istruzione o a diverse facoltà o Scuole della stessa università”. Fanno eccezione le scuole speciali e di perfezionamento in tecnica militare e non è certo questo il caso, nonostante il dilagante processo di militarizzazione del sistema educativo italiano. Gli stessi decreti della Repubblica che hanno disciplinato i requisiti e le modalità della formazione iniziale degli insegnanti dichiarano “incompatibile” la frequenza ai corsi suddetti di coloro che sono iscritti a corsi di dottorato di ricerca e a

“qualsiasi altro corso che dà diritto all’acquisizione di crediti formativi universitari o accademici, in Italia e all’estero”. C’è solo un modo per aggirare l’ostacolo: chiedere la “sospensione” formale della propria carriera universitaria. Non sappiamo se Lucia Azzolina lo abbia fatto ma nel caso in cui avesse davvero “congelato” gli studi a Pavia per i 18 mesi impiegati per specializzarsi a Pisa, si sarebbe laureata in giurisprudenza in tempi record: soli 3 anni e mezzo contro i 5 previsti.

Come abbiamo visto, nel corso della sua intervista radiofonica Azzolina ha fatto riferimento a una “pratica legale di diritto scolastico” svolta prima di approdare ai vertici del ministero. Anche in questo caso è opportuno fare alcune precisazioni. Allo stato attuale Lucia Azzolina non ha prodotto alcun titolo che certifichi la sua specializzazione in “diritto scolastico” né risulta che sia mai stata iscritta all’albo degli

avvocati.

Nel suo profilo Facebook, la ministra ha comunque specificato di aver collaborato “dal febbraio 2014 ad oggi” con lo studio legale dell’avv. Giovanni Rinaldi di Biella. Essendo dipendente pubblica/insegnante, per le leggi in materia qualsivoglia collaborazione con soggetti ed enti privati deve intendersi solo in maniera “occasionale” e “saltuaria”, con l’esplicito divieto di rapporti di lavoro subordinato. Azzolina non avrebbe potuto comunque esercitare la professione d’avvocato in quanto l’eventuale iscrizione all’albo è permessa solo agli insegnanti di materie giuridiche e lei insegnava storia e filosofia e sostegno prima di sostenere e vincere il concorso a dirigente negli stessi mesi in cui era membro della Commissione cultura della Camera dei Deputati.

Nel sito Internet dello studio Rinaldi c’è solo un riferimento esplicito a collaborazioni con l’odierna ministra, quello relati-

vo ad alcuni seminari formativi svolti in provincia di Agrigento nel settembre 2014 dall’ANIEF (organizzazione sindacale con cui Lucia Azzolina ha operato per alcuni anni in Lombardia e Piemonte), correlatori l’avvocato Giovanni Rinaldi, il presidente nazionale prof. Marcello Pacifico e la prof.ssa Azzolina. Di contro le cronache politiche riportano innumerevoli iniziative svolte dal tandem Rinaldi-Azzolina. Il legale, anch’egli originario della Sicilia e consigliere comunale del Movimento 5 Stelle a Biella dal 2014 al 2019 è stato uno dei più strenui sostenitori della campagna elettorale che ha consentito ad Azzolina di divenire parlamentare; quest’ultima, già sottosegretaria, si è spesa a favore di Rinaldi, candidato (perdente) all’ultima elezione per la scelta del sindaco di Biella. A sorpresa, nello staff dello studio legale Rinaldi compare comunque la sorella di Lucia Azzolina, Rossana Azzolina, infaticabile supporter di M5S.

**Giudizio di Simone, sedicenne di Taranto, sul discorso di Scuderi
"Applichiamo gli insegnamenti di Mao sul Partito del proletariato"**

**"MAO VIVE IN OGNI CUORE
RIVOLUZIONARIO, SE FOSSE UNA PIANTA,
NOI DOBBIAMO ESSERE I SUOI GERMOGLI"**

Era il 1976, una data ricordata da due fazioni opposte. La data che diede un sospiro di sollievo alla borghesia ma che lasciò un vuoto incalcolabile in tutti i proletari del mondo. Una data che segnò i cuori di tutti i lavoratori consegnandoli un sapore di amarezza e di tristezza.

Era il 1976, morì il grande compagno Mao Zedong.

Eppure, io non sono d'accordo con ciò. "Ma come?" vi chiederete. Beh!, secondo me Mao non è mai morto. Vive in ogni cuore rivoluzionario, in ogni animo combattente, in ogni persona che lotta per la libertà.

Il patrimonio ideologico che ci ha trasmesso continua a vivere nel grande Partito del PMLI in Italia, e in altri partiti veramente marxisti-leninisti del mondo. Mao è più vivo che mai, e per resuscitarlo bisogna agire come fece lui.

Leggendo il discorso su "Applichiamo gli insegnamenti di Mao sul Partito del proletariato", ritengo di poter dire che il compagno Giovanni Scuderi ha ragione su tutto, ed è vero che in un certo senso dalla morte di Mao i partiti comunisti del mondo si sono destabilizzati. Ma è l'esempio che egli ha dato in vita, sono le idee e i suoi appunti che riecheggeranno per l'eternità.

Le radici del PMLI portano questo patrimonio indiscutibilmente prezioso, un vero e proprio tesoro, che ci può guidare verso la vittoria.

Mao infatti perfezionò la teoria marxista-leninista. A differenza del falso romanticismo filofascista dei liberali, l'ideologia del proletariato ha sempre analizzato la realtà fattuale del tempo, potendo applicare il pensiero alla realtà storica e del paese.

Il PMLI è l'unico strumento che può essere usato dal proletariato per liberarsi dalle catene dei padroni. E ciò è solo grazie ai grandi compagni fondatori di questo Partito fondamentale.

Mao è con loro, e sarà sempre lì a splendere sulla bandiera sopra falce e martello, simbolo fedele del lavoro.

Bisogna continuare a usare il pensiero di Mao e applicarlo alla realtà del nostro Paese, come ha detto il grande Scuderi.

Se Mao fosse una pianta, noi dobbiamo essere i suoi germogli che continuano a sbocciare portando con sé la grande eredità marxista-leninista.

Che tremi la borghesia, saranno deceduti i grandi leader del passato, ma non i loro figli!

È per questo che l'unica via per dare quel corpo da Gigante Rosso al PMLI, per renderlo an-



"Il più rosso sole rosso nei nostri cuori, il Presidente Mao e noi insieme". Manifesto pubblicato durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria nel 1968

cora il Partito d'avanguardia del proletariato, perché sia guida verso un Ottobre rosso italiano, è il marxismo-leninismo-pensiero di Mao, che dev'essere attuato dentro il Partito e fuori!

Il patrimonio che ci ha dato Mao è inestimabile, colui che ha

perfezionato e arricchito la tesi del marxismo-leninismo, la scienza della libertà!

Viva Marx, Engels, Lenin, Stalin e Mao Zedong!

Lunga vita al compagno Scuderi, a tutti i compagni e alle compagne e al PMLI!

PRESSO IL LOCALE DI UN'ASSOCIAZIONE NEL CENTRO CITTÀ

I marxisti-leninisti napoletani discutono su lavoro, elezioni regionali e referendum

**APPUNTAMENTO
ALLA COMMEMORAZIONE
DI MAO A SETTEMBRE**

□ **Redazione di Napoli**

Nonostante il caldo torrido dell'estate napoletana, venerdì 24 luglio, militanti e simpatizzanti della Cellula "Vesuvio Rosso" di Napoli del PMLI si sono incontrati presso un'Associazione del centro città, il cui locale è stato messo a disposizione dai soci, per chiudere l'anno politico, discutere e darsi appuntamento alla Commemorazione di Mao del 13 settembre a Firenze.

Dopo una breve introduzione del Segretario di Cellula che invitava i presenti a parlare di lavoro, alcuni compagni impegnati nelle lotte dei disoccupati e dei lavoratori della manutenzione stradale in Campania hanno preso la parola spiegando le evoluzioni e le lotte sindacali e dei movimenti a Napoli sia del proletariato che del cosiddetto "proletariato di riserva".

La discussione, animata, costruttiva ed istruttiva, ha spostato poi l'attenzione sulle

elezioni regionali che si svolgeranno assieme al referendum il 20 e 21 settembre con la consapevolezza che avremo pochissimo tempo per poter svolgere il lavoro astensionista per le regionali e quello per il No referendario.

La Cellula ha comunque presentato una bozza di documento politico invitando i partecipanti alla riunione a integrarla, cosa che è stata puntualmente fatta puntando l'indice sulle ultime scelte del sindaco di Napoli Luigi De Magistris alla coda o del M5S oppure di Sinistra Italiana, posizioni fortemente criticate dai compagni.

La serata si concludeva con la richiesta corale alla Cellula di organizzarsi al meglio per favorire la più larga partecipazione da Napoli alla Commemorazione di Mao. Successivamente i compagni fraternizzavano con una pizza in una famosa trattoria nei pressi di piazza del Gesù.

**LE STATUE DEDICATI
AI FASCISTI E AL FASCISMO
VANNO RIMOSSE**

Stiamo studiando l'opuscolo n. 4 di Giovanni Scuderi, Segretario generale del PMLI, dal titolo "L'astensionismo marxista-leninista è il voto dell'opposizione proletaria rivoluzionaria al regime neofascista, per il socialismo". Come dice il compagno Scuderi: "(tutti) hanno fatto la loro brava parte per attuare l'infame disegno golpista del cosiddetto 'piano di rinascita democratica' di Licio Gelli e della P2. Non è rimasto in piedi più niente della repubblica borghese uscita dalla Resistenza. Approfittando della capitolazione dei revisionisti a livello internazionale e nazionale, la parte più reazionaria della classe dominante borghese si è praticamente disfatta degli orpelli parlamentari e costituzionali e delle vecchie regole democratiche borghesi e ha ripreso il discorso dov'era stato costretto a lasciarlo Mussolini".

Noi marxisti-leninisti non siamo revisionisti, noi i nostri Maestri Marx, Engels, Lenin, Stalin e Mao li commemoriamo con gli occhi al passato, i piedi ben piantati nel presente e la mente proiettata nel futuro. Infatti ogni anno oltre a commemorare Mao andiamo a Cavriago, e sotto il monumento a Lenin il Responsa-

bile del PMLI per l'Emilia-Romagna, Denis Branzanti, pronuncia un discorso improntato sulla realtà politica in corso.

Trovarsi tutti gli anni a Cavriago in maniera unitaria è importante perché si uniscono gli insegnamenti dei Maestri alla lotta dell'oggi. Una statua può avere un valore estetico, oppure può essere mediocre. Può essere collocata in vista di chiunque (quando si trovi in un luogo pubblico) oppure può trovarsi in luoghi privati. Ma essa è portatrice, generalmente, di una duplice storia: la storia alla quale essa rinvia (cioè la vita della persona raffigurata) o l'avvenimento storico che essa designa. Imbrattare la statua del giornalista fascista, razzista e pedofilo Indro Montanelli è giusto e andrebbe rimossa anziché ripulirla, ma siamo in regime neofascista, dove vengono dedicate strade anche al fucilatore di partigiani, il fascista Giorgio Almirante.

Sogniamo un'Italia unita, rossa e socialista, dove ci siano le statue di Marx, Engels, Lenin, Stalin e Mao.

Da un rapporto interno dell'Organizzazione di Civitavecchia (Roma) del PMLI

Il bel manifesto del PMLI contro la dittatura antivirus di Conte campeggia sui muri di Ischia



(foto Il Bolscevico)

Ischia

"Il Golfo" pubblica integralmente l'articolo de "Il Bolscevico" sulle conclusioni del vertice europeo



L'edizione cartacea de "Il Golfo" del 24 luglio ha dedicato un'intera pagina alla pubblicazione integrale dell'articolo de "Il Bolscevico" (n. 26/2020) sul vertice straordinario di Bruxelles per il Recovery fund.

In ferie, cosa leggere?

Durante le ferie c'è sempre un momento favorevole alla lettura. Approfittiamo - come militanti e simpatizzanti del PMLI - per rinfrescarci le idee oppure colmare qualche lacuna ideologica, politica e storica. Consigliamo di leggere almeno un'opera di quelle qui sotto segnate. In gran parte sono state pubblicate sul sito del PMLI o su "Il Bolscevico" online. Naturalmente possono leggerle anche chi vuol conoscere il marxismo-leninismo-pensiero di Mao e il PMLI. A tutti buona lettura e buone ferie. Arrivederci alla Commemorazione di Mao del 13 settembre a Firenze.

- - Marx e Engels "Il Manifesto del Partito comunista"
- - Lenin "Stato e rivoluzione"
- - Stalin "Principi del leninismo"
- - Stalin "Questioni del leninismo"
- - Mao "Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo"
- - Teniamo alta la grande bandiera rossa di Lenin (Documento dell'Ufficio politico del PMLI)
- - Viva la Terza Internazionale (Documento del CC del PMLI)
- - Al referendum del 20 e 21 settembre vota NO
- - Scuderi, vedi gli ultimi 4 interventi, l'ultimo è intitolato "Coronavirus e l'Italia futura"
- - Scuderi "La concezione di Mao del mondo e l'attuale lotta di classe"
- - Scuderi "Mao e le due culture"
- - Scuderi "Applichiamo gli insegnamenti di Mao sul partito del proletariato"
- - Scuderi "Applichiamo gli insegnamenti di Mao sulle classi e sul fronte unito"

Riuscita iniziativa del Coordinamento molisano delle sinistre di opposizione

Successo nella raccolta firme in difesa della sanità pubblica a Campobasso

In due ore registrate circa 100 adesioni alla campagna "Riconquistiamo il diritto alla salute"

□ Dal corrispondente dell'Organizzazione di Campobasso del PMLI

Ha avuto un risultato positivo la raccolta firme lanciata dal Coordinamento molisano delle sinistre di opposizione (PCI, PCL, PMLI, La Città Futura), a Campobasso, nella giornata di sabato 25 luglio.

Come noto, questa campagna denominata "Riconquistiamo il diritto alla salute", è stata promossa da molteplici forze a livello nazionale: Democrazia Atea, Fronte Popolare, La Città Futura, Partito Comunista dei Lavoratori, Partito

Comunista Italiano, Partito della Rifondazione Comunista, Partito marxista-leninista italiano, Potere al Popolo, Risorgimento Socialista, Sinistra Anticapitalista.

L'obiettivo è sostenere la petizione popolare per una sanità pubblica, universale, laica e gratuita. Una risposta doverosa alla crisi in cui versa il nostro Servizio Sanitario Nazionale (SSN), provocata dalle politiche dei governi di "centro-destra", "centro-sinistra" e "tecnici" che, susseguendosi al potere negli ultimi decenni, hanno causato il disastro che è sotto gli occhi di tutte/i.

Per di più, nel piccolo Molise, questo gioco al massacro di ta-

gli e soppressioni di reparti e personale (antipopolare e utile solo agli interessi dei pescecani capitalisti), è ulteriormente aggravata dalle vergognose scelte fatte dai politici borghesi nostrani che sono arrivati, sotto la guida dell'attuale giunta fascio-leghista di Donato Toma, a dirottare verso le strutture sanitarie private quasi la metà dei fondi stanziati per garantire il diritto alla salute dei cittadini!

La risposta delle masse popolari, come previsto, non è mancata: quasi un centinaio le firme raccolte nelle due ore in cui siamo stati presenti in piazza Vittorio Emanuele II; un buon nume-



Campobasso, 25 luglio 2020. Due momenti della raccolta firme "Riconquistiamo il diritto alla salute" lanciata dal Coordinamento molisano delle sinistre di opposizione a cui partecipa, tra le altre forze, il PMLI (foto Il Bolscevico)

ro, considerato che tante persone sfruttano il fine settimana per una giornata fuori porta o sono in vacanza. Per non parlare della pioggia intermittente che ha indotto tanti a restare a casa.

La raccolta firme, comunque, continuerà per tutta l'estate (è possibile aderirvi anche online sulla piattaforma Change.org/riconquistiamo-salute) e a settembre è prevista la consegna alla

presidenza del Consiglio dei ministri con annesso un presidio sotto la sede del Parlamento.

Per una sanità pubblica, universale, laica, gratuita, noi comuniste/i ci siamo!

Presso Cascina Lunga, in provincia di Biella

CELEBRATO IL 75° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DELLA 2ª BRIGATA D'ASSALTO GARIBALDI

□ Dal corrispondente di Biella del PMLI

Puntuale alle ore 10,30 di domenica 26 luglio presso Cascina Lunga nel comune di Tavigliano (Biella) sono iniziate le celebrazioni per ricordare la nascita della 2ª Brigata Garibaldi E. Angiono "Pensiero" che esattamente 75 anni fa iniziava, con l'atto di fondazione, a organizzare eroiche battaglie contro gli occupanti nazisti affiancati dai vili fascisti che sostenevano la belva nazista che ha portato morte e sofferenze a milioni di italiane e italiani.

Purtroppo le direttive organizzative del Presidente dell'ANPI provinciale, Gianni Chiorino, vicino al Partito Democratico (PD), si sono da subito mostrate forzate e fuori luogo. Infatti, quale primo atto della manifestazione, ha voluto che suonassero le note nazionaliste dell'inno di Mameli seguite da quelle dell'inno dell'Unione Europea imperialista. Probabilmente se il Presidente ANPI Chiorino non fosse l'avvocato affermato e benestante qual è si renderebbe conto che, per la maggior parte delle proletarie e dei proletari italiani e dei lavoratori tutti, l'Unione Europea imperialista non ha portato altro che maggiore povertà, contratti sem-

pre più precari e distruzione dello Stato sociale italiano ai danni delle masse popolari italiane. L'avvocato Chiorino ha pure contestato la Segretaria di Rifondazione Comunista, compagna Lucietta Bellomo, perché, prima dell'inizio della manifestazione, s'è "permessa" di appoggiare la bandiera di Rifondazione tra i vessilli delle varie sezioni ANPI a loro volta appoggiate davanti alla stele che ricorda la fondazione della Brigata Partigiana. Incredibile! La ciliegina sulla torta è stata certamente la pelosa arringa in favore dei carabinieri italiani definiti "Angeli che ci proteggono" proprio nei giorni in cui il marcio è uscito dalla caserma dei carabinieri di Piacenza laddove venivano commessi crimini, violenze e soprusi ai danni di cittadini italiani e cittadini migranti.

La manifestazione ha preso il volo col sentito discorso della compagna Simonetta Valenti che ha pure ricordato tutti e 21 i partigiani deceduti in questo ultimo anno. Come Organizzazione biellese del PMLI vogliamo portare il nostro ultimo saluto in ricordo dei compagni partigiani amici del PMLI che sono morti quest'anno: Sergio Boraine e Franco De Marchi (Mela).

Prima dei discorsi ufficiali è

stata deposta una corona di alloro ai piedi del monumento partigiano, la corona è stata deposta dal compagno Tito del Coordinamento Biella Antifascista e da due bambini nipoti di partigiani presenti. Al termine degli interventi hanno risuonato le belle canzoni partigiane "Fischia il vento", "Bella Ciao" e "Valsesia" cantate a pugno chiuso da tutti i presenti.

Invitati ufficialmente alla mani-

festazione il Partito della Rifondazione Comunista di Biella e l'Organizzazione di Biella del PMLI che hanno alzato al cielo le proprie rosse bandiere con la falce e martello simbolo del socialismo autentico per il quale migliaia di partigiani hanno lottato durante il secondo conflitto mondiale e, purtroppo, in molti casi hanno perso la vita battendosi pur di vedere affermato il loro Ideale socialista.



Cascina Lunga (Tavigliano, Biella), 26 luglio 2020. Una immagine della celebrazione per il 75° anniversario della fondazione della 2ª Brigata Garibaldi. A sinistra si nota, con la bandiera del PMLI, Gabriele Urban, Responsabile dell'Organizzazione di Biella del Partito (foto Il Bolscevico)

PER EVITARE LE ESONDAZIONI DEL FIUME CLANIO A NOLA

Il sindaco Minieri deve imporre urgentemente alla regione Campania la pulitura dei Regi Iagni

□ Dal corrispondente dell'Organizzazione di Nola del PMLI

Nola, "Città dei gigli", è guidata da un neopodestà semifantasma. In quota PD, in carica da 13 mesi, Minieri non ha dato finora segnali di esistenza, tranne dividersi le poltrone con chi lo ha fatto eleggere.

La città resta ferma al palo. Nessuna iniziativa in alcun campo. Qualche piccolo ritocchino a qualche strada giusto per farsi vedere, ma carenza di infrastrutture, povertà, disagio giovanile, mancanza di centri di aggregazione e culturali sono evidenti.

Il disagio giovanile è rimarcato da mancanza di valori, ideali e cultura. Si pensi che fino a pochi anni fa Nola aveva due librerie, ora entrambe chiuse e sostituite da altrettanti locali votati al consumo.

Bar, ristoranti e pizzerie aprono e chiudono, probabilmente si nasconde anche il riciclo di denaro sporco.

L'estate rovente scorre in mancanza di iniziative culturali e popolari, mentre si avvicina un autunno che si prospetta turbolento dal punto di vista sociale e per la salvaguardia del territorio.

A Nola sono allocati i Regi Iagni, opere idrauliche volute dai Borboni nel '600, per evitare che le acque del fiume Clanio inondassero le popolazioni locali. Al contrario l'intasamento del lagno Quindici, dovuto alla sua mancata manutenzione e allo sversamento all'interno di rifiuti di ogni genere (vegetazione spontanea, detriti, e rifiuti pericolosi), alle prime piogge ne provoca l'esonazione, con conseguenti gravi di allagamenti

e difficoltà per residenti e automobilisti. Nell'ottobre 2019 l'ultima alluvione fece temere il peggio, con automobilisti intrappolati sotto ponti autostradali.

Nella passata gestione Biancardi, quella poi commissariata, la regione Campania trasferiva direttamente i finanziamenti al Comune, che poi doveva provvedere alla ripulitura dei Iagni. L'ex neopodestà in quota Forza Italia, figlioccio del berlusconiano Paolo Russo (ras del nolano), fece invece interrare i rifiuti anche pericolosi in varie zone di Nola, anziché farli smaltire regolarmente intasandosi al netto il finanziamento regionale e dividendolo con i suoi sodali.

Non parliamo poi di ciò che è interrato sotto il centro commerciale "Vulcano Buono" e dei roghi tossici che soprattutto in questo periodo estivo vengono appiccati dolosamente nella campagne circostanti. Ma questo è un discorso da fare a parte.

Numerosi esposti alla Procura della Repubblica da parte degli abitanti, per evidenziare i mancati lavori da parte dell'amministrazione Biancardi, risultarono inascoltati.

Adesso il comune può solo sollecitare la Regione a intervenire direttamente. Si parlava di inizio di lavori di bonifica a giugno, disposti dal consenso guidato dal fascista con l'orbace Vincenzo De Luca, ma ancora non si vede nulla. Persino la prefettura di Napoli ha sollecitato la Regione. Niente ancora. Probabilmente il megalomane ex sindaco di Salerno, oltre a terrorizzare il popolo con la questione Covid e non tener conto dei veri problemi come l'inquinamento ambientale proveniente

dalla Terra dei fuochi, è impegnato nella campagna elettorale per le prossime regionali campane.

In ogni caso la pulizia dell'alveo viene sempre rivendicata dai nolani. Tra un'emergenza e l'altra si potrebbe provvedere a un piano di manutenzione ordinaria: pulizia degli argini e del letto dell'alveo del Clanio. Invece nulla. L'abbandono più totale e il disprezzo per l'incolumità della popolazione.

Nola rischia di affogare tra allagamenti e polveri sottili. Nola affoga come l'Italia intera nell'in-

capacità del governo centrale e delle amministrazioni locali.

Questo è un po' il quadro generale di Nola ma diremmo di tutta l'Italia capitalista. Questo sistema vetusto e criminale ha fatto il suo tempo, non è più progressivo, è di ostacolo allo sviluppo delle forze produttive e culturali. Questo sistema va abbattuto.

Vanno abbandonate tutte le velleità elettorali, parlamentari e pacifiste e seguita la via dell'Ottobre e del PMLI per l'Italia unita, rossa e socialista.

Firma e fai firmare la petizione

per firmare vai su:
<http://change.org/riconquistiamo-salute>

SOTTOSCRIVI PER IL PMLI

Conto corrente postale 85842383 intestato a:
**PMLI - Via Antonio del Pollaiuolo, 172a
50142 Firenze**

Dopo 5 giorni di risse con sullo sfondo la lotta per la leadership

IL VERTICE DELL'UE IMPERIALISTA SI ACCORDA NEL TENTATIVO DI SUPERARE LA CRISI CAUSATA DALLA PANDEMIA

**“Il Manifesto” trotskista esalta l'accordo dei governanti imperialisti europei
ANTIMPERIALISTI UNIAMOCI PER LIBERARE L'ITALIA DAL GIOGO
DELLA SUPERPOTENZA IMPERIALISTA EUROPEA**

All'alba del 21 luglio, alle 5,31 del mattino registrano le cronache, si è chiuso il vertice straordinario di Bruxelles dell'Unione europea imperialista che dopo 5 giorni di risse, che almeno in un paio di occasioni hanno portato vicino al punto di rottura, ha licenziato l'accordo che sarà la base del tentativo dei 27 partner europei di superare la crisi causata dalla pandemia coronavirus. La parte centrale dell'intesa è il piano di rilancio da 750 miliardi di cui discutono da mesi e che se tutto va bene metterà a disposizione dei paesi in difficoltà, Italia, Spagna e Portogallo ma anche Francia, un pacchetto di miliardi di euro di aiuti, a fondo perduto con determinate condizioni e meccanismi di controllo e prestiti fra un anno; salvo un anticipo del 10% della quota spettante a inizio 2021 cui sperano di attingere vari governi tra cui quello italiano.

La rissa tra capi di Stato e di governo per togliere o spostare miliardi di euro da una voce all'altra a seconda degli interessi delle rispettive borghesie nazionali rispetto alle voci previste nel progetto partorito dalla Commissione e costruito sui punti dell'intesa Merkel-Macron del maggio scorso non è stata esclusivamente una disputa mercantile, che pure ha avuto il suo peso e ha permesso a diversi galletti imperialisti di tornare a casa con un pacchetto più o meno consistente di miliardi di euro, dall'italiano Conte, il cui bottino è sottoposto a condizioni e in buona parte da restituire, all'olandese Mark Rutte che si è messo in tasca un aumento netto delle restituzioni della quota versata al bilancio comunitario e un aumento della quota da trattenerne sui dazi sulla non indifferente quantità di merci in ingresso nella Ue che transitano dai porti olandesi. L'andamento e le conclusioni del vertice straordinario tenuto sotto la regia della presidenza di turno tedesca hanno intanto mostrato sullo sfondo la lotta per la leadership nella potenza imperialista europea tra chi ce l'ha, l'asse Berlino-Parigi, e chi la vuole quantomeno condizionare affinché resti agli attuali minimi termini come il nuovo raggruppamento dei paesi del Nord guidato dall'Olanda che sono tutt'altro che “frugali” economicamente come ormai vengono targati dai media; in seconda fila si agitano i sovranisti, fascisti e opportunisti di Visegrad e il gruppo dei paesi mediterranei quasi sempre col cappello in mano a chiedere aiuti ai partner più ricchi.

L'intervento della Ue sarà un combinato tra le iniziative finanziarie attivate dal bilancio pluriennale 2021-2027 (il Qpf, quadro finanziario pluriennale) e quelle a breve termine

su progetti specifici previste nel programma Next Generation EU (Prossima generazione Ue), il fondo per la ripresa chiamato anche Recovery Fund (Fondo di recupero), giudicate necessarie per far fronte a “una sfida di proporzioni storiche”, dall'emergenza sanitaria per il Covid-19 al pericolo di “un collasso dell'economia”.

Il piano di rilancio presenta anzitutto la novità del potere straordinario concesso alla Commissione europea, ma solo fino al 2026, di poter contrarre prestiti sui mercati dei capitali da restituire entro il 2058 e di trasferire gli importi ottenuti ai programmi di Next Generation EU tra il 2021 e il 2023. Il pacchetto è composto da 390 miliardi di euro di aiuti a fondo perso e da 360 miliardi di prestiti che si aggiungeranno ai crediti agevolati del Mes e di Sure, rispettivamente fino a 240 e 100 miliardi di euro e a quelli messi a disposizione dalla Banca centrale europea con il programma specifico di acquisti di titolo di stato, a sostegno di quelli dei paesi in difficoltà che per recuperare soldi sui mercati finanziari dovrebbero pagare un carico di interessi insostenibile per i loro già disastrati bilanci.

Come abbiamo già spiegato sullo scorso numero de *Il Bolscevico*, il 70% dei 750 miliardi sarà impegnato nel 2021 e 2022, il restante 30% nel 2023 e saranno destinati a sette specifici progetti in base ai piani nazionali di ripresa presentati dagli Stati membri che avranno bisogno del fondo. Al Consiglio europeo è affidato il compito di approvarli a maggioranza qualificata su proposta della Commissione, e non all'unanimità come avrebbe voluto il gruppo dell'Olanda. I piani “dovranno essere coerenti con le raccomandazioni specifiche per paese e contribuire alle transizioni verdi e digitali” e solo il raggiungimento degli obiettivi concordati consentirà l'erogazione rateale delle sovvenzioni. La verifica del rispetto degli impegni è affidata al Comitato economico e finanziario (Cef) composto dagli specialisti indicati dai ministri delle Finanze dei paesi membri. Se uno o più Stati evidenziassero gravi deviazioni di un paese dal percorso verso gli obiettivi previsti potranno sottoporre la questione al successivo Consiglio europeo attivando il meccanismo chiamato il super freno di emergenza; un meccanismo di compromesso accettato dal rigorista neolibera olandese Rutte per dare il via libera all'intesa e che mantiene una specie di controllo-ricatto permanente dei partner imperialisti sulla spesa pubblica dei paesi che ricorreranno al fondo.

Una riduzione della sovranità imposta dalla Ue imperia-

lista ai paesi membri in nome di una presunta protezione da frodi e irregolarità dei finanziamenti comunitari impegnati dal fondo per la ripresa. Come precisa il paragrafo 24 nell'al-

lonia e Ungheria.

Secondo i criteri di assegnazione dei fondi definiti dalla Commissione, che tengono conto tra le altre del livello di disoccupazione e della perdita

ti nel corposo dossier delle conclusioni del vertice europeo straordinario, a partire dal modo col quale la Commissione prenderà i soldi sui mercati finanziari, richiederanno ancora un po' di tempo. E non è detto che tutto fili liscio, senza alcun intoppo, come spiega anche il Commissario europeo all'Economia Paolo Gentiloni in una intervista a *La Repubblica* del 24 luglio dove afferma: “le erogazioni del Recovery inizieranno nella seconda parte del 2021 ad eccezione di un 10% che verrà anticipato con l'approvazione del Piano. Prima dobbiamo aspettare il percorso di ratifica dei parlamenti, quindi dovremo riuscire a rispettare il calendario con l'approvazione dei Piani di riforme dei singoli paesi entro aprile e andare sui mercati con titoli europei comuni. C'è una terza sfida decisiva, anche se successiva: dovremo essere in grado di approvare nuove risorse proprie dell'Unione, come la digital tax e la tassa sulle emissioni di CO2, per rimborsare il debito comune tra il 2026 e il 2056. In caso contrario, i singoli paesi si ritroveranno a dover restituire i soldi perché l'Europa non è stata capace di rimborsare il debito comune”. Anche il pur ottimista Gentiloni non può nascondere i punti critici dell'intesa e il vero e proprio percorso a ostacoli costruito dalla Ue per accedere al fondo per la ripresa e che non tiene neanche conto delle zeppe che potrebbero venire dai già definiti, quelli si, strumenti di controllo. Nel suo percorso non ha messo in conto il passaggio del piano di rilancio al parlamento europeo, l'assise che non conta quasi nulla nella Ue ma che avrebbe il diritto di veto quantomeno sul bilancio e potrebbe teoricamente far saltare l'intesa; anche perché l'europarlamento aveva chiesto la fine dei rimborsi, un aumento dei contributi nazionali e il chiaro rispetto dello stato di diritto mentre le decisioni del vertice sono andate in senso opposto. Nessun problema per il presidente dell'europarlamento, l'italiano David Sassoli, che ha esultato per un “piano senza precedenti”.

Viste dalla parte dei sostenitori della superpotenza imperialista europea, le decisioni del vertice straordinario di Bruxelles segnano delle novità positive sulla costruzione di una Europa più unita e coesa, dal meccanismo di finanziamento non compreso nel bilancio comunitario ma assegnato alla Commissione che per la prima volta sarà autorizzata ad emettere titoli di debito sul mercato e nuove tasse su digitale e ambiente che prefigurano una specie di bilancio federale gestito dalla Commissione senza incorrere nella sempre più ris-

sosa contesa sui contributi nazionali. Fra questi *Il Manifesto* trotskista che faceva il tifo per le capacità di mediazione della Merkel, definita l'unica in grado di salvare l'Europa, impedire l'implosione dell'Ue, e che a vertice chiuso esaltava l'accordo dei governanti imperialisti europei, lo definiva un “compromesso storico” e gioiva perché “alla fine della maratona la Ue è più federale” grazie all'asse franco-tedesco rivitalizzato.

Proprio in coppia Angela Merkel e Emmanuel Macron si presentavano il 21 luglio in conferenza stampa dove il presidente francese sottolineava che “le conclusioni del vertice sono storiche”, così come sostenuto in contemporanea dal presidente del consiglio italiano Giuseppe Conte secondo il quale l'intesa rappresenta “un momento storico per l'Europa e per l'Italia”. Intanto Macron poteva rafforzare la sua posizione nell'asse con la Merkel non solo come capofila militare dell'imperialismo europeo, un ruolo nel quale ha un supporto non secondario nell'Italia di Conte nelle missioni nei paesi mediterranei per bilanciare il peso di quelli del Nord Europa; ha inoltre portato a casa 40 miliardi di euro, il terzo gruzzoletto dopo Italia e Spagna, per rispondere a una crisi che morde in Francia e che ha messo in difficoltà il suo governo e con l'imperialismo francese che rischia di vedere ancora aumentato il gap con l'alleata-concorrente Germania. Berlino ha un passo in più degli altri per riemergere dalla crisi, ha risorse proprie superiori a quelle dei partner messi assieme e ha già investito 1.300 miliardi nella propria economia per rilanciarla.

Al vertice straordinario di Bruxelles l'asse franco-tedesco ha confermato la forza della sua leadership nella potenza imperialista europea, è riuscito a ricompattare pur condizionato dal blocco dei paesi del Nord. Il gruppo dei paesi guidato dall'Olanda e composto da Danimarca, Finlandia, Svezia, Irlanda, Estonia, Lettonia e Lituania, la Nuova lega anseatica, si è costituito tra il 2017 e il 2018 con le riunioni dei loro ministri delle Finanze a margine dei vertici europei con l'obiettivo di mantenere una unione europea al minimo livello di integrazione e basata sulla rigidità di bilancio. Orfani della Gran Bretagna, causa la Brexit, si organizzavano per controbilanciare le spinte verso una maggiore integrazione a partire da quella militare preferendo la protezione della Nato e degli Usa. Il 2017 era anche l'anno in cui l'allora presidente dell'Eurogruppo e ex ministro delle Finanze olandese nel go-



Il Manifesto del 22 luglio 2020

legato 1 alle conclusioni del vertice “la Commissione è invitata a presentare ulteriori misure per proteggere il bilancio dell'UE e Next Generation EU da frodi e irregolarità, tra cui misure da includere nei pertinenti atti di base volte a garantire la raccolta e la comparabilità delle informazioni sui beneficiari finali dei finanziamenti dell'UE a fini di controllo e audit. La lotta contro la frode richiede un forte coinvolgimento da parte della Corte dei conti europea, dell'OLAF (l'apposito ufficio comunitario anti-frode e anticorruzione, ndr), di Eurojust, di Europol e, se del caso, dell'EPPO (la procura europea istituita nel 2017, senza la partecipazione di Danimarca, Svezia, Ungheria, Polonia e Irlanda, ndr) nonché delle autorità competenti degli Stati membri”, che in linea di principio dovrebbero essere loro i garanti dell'uso del fondo e invece saranno sostituiti dalla Commissione e dalla pletera degli enti europei.

Questo passaggio dell'alleato risponde al punto delle conclusioni ove si afferma che “il Consiglio europeo sottolinea l'importanza della tutela degli interessi finanziari dell'Unione”. Invece a quello ove si afferma che “il Consiglio europeo sottolinea l'importanza del rispetto dello Stato di diritto” non segue nessuna misura concreta e resta una vuota affermazione che infatti non violerà il versamento delle quote del bilancio comunitario e del fondo per la ripresa a paesi con governi fascisti come Po-

del prodotto interno lordo (pil), all'Italia toccherebbero fino a 208 miliardi di euro, la parte più consistente del fondo. Per la parte degli aiuti a fondo perduto l'Italia avrà 81,4 miliardi, 72 la Spagna, 40 la Francia, 32 la Polonia e 25 la Germania. Sulla quota dei prestiti l'Italia avrà accesso a 127 miliardi, 90 la Spagna, 40 la Polonia, 20 la Romania, 15 Portogallo e Repubblica Ceca.

Al mercato delle vacche di Bruxelles anche i paesi cosiddetti “frugali” hanno portato a casa contropartite di un certo peso; oltre alla possibilità di trattenerne una quota maggiore di dazi sulle merci in entrata nella Ue, passata dal 20 al 25%, hanno intascato consistenti aumenti dei rimborsi delle quote versate al bilancio comunitario, introdotti per la prima volta su richiesta del Regno Unito ai tempi della premier Margaret Thatcher e che con la Brexit sembravano destinati seppur in un futuro non prossimo a essere cancellati. Sono rimasti invariati i 3,67 miliardi di euro rimborsati alla Germania mentre l'Olanda passa da 1,58 miliardi a quasi 2, la Svezia da 823 milioni a 1,069 miliardi, l'Austria da 287 milioni a 565, la Danimarca da 222 milioni a 322. Tali riduzioni, precisa il documento finale, sono finanziate da tutti gli Stati membri conformemente al loro reddito nazionale lordo.

A dire il vero la scrittura formale dei non certo semplici regolamenti attuativi dei principi e delle misure contenu-

Lettere

ilbolscevico@pmli.it - Fax 0555123164
Via A. del Pollaiuolo, 172a - 50142 Firenze

Voglio commemorare il grande Maestro Engels con le sue lettere e i suoi discorsi

Commemorare i Maestri o meglio ricordarli "presentificandoli" (li considero sempre presenti di noi, nostri continui, fecondi ispiratori) è ciò che si dice un "gradito dovere", oltre che una necessità. Mi sovviene il Maestro Engels, l'amico fedele e costante sostegno del Maestro Marx, il grande commentatore delle teorie economiche (meglio, anzi socioeconomiche) del compagno-amico, che le ha rese comprensibili anche a chi non ha idea di che cosa siano le teorie economiche, lo storico (penso alla "Guerra contadina in Germania" ma non solo, a moltissimi saggi e articoli su tutta la storia che precede quella gloriosa dell'"Internazionale"), lo studioso continuo, il grande pensatore, capace di teorizzare sulla scienza (formidabili, tra i vari testi l'"Anti-Dühring" e la "Dialettica della Natura"), ma anche al fedele Maestro che guidava i lavoratori e i teorici del movimento operaio, il corrispondente di tutti i compagni, la pietra miliare rimasta dopo la morte di Marx (morto nel 1883, Engels 12 anni dopo).

Interventi brevi, sempre opportuni, carichi di significato per l'interlocutore ma anche e soprattutto per i compagni che lo seguono sempre. Famoso quello tenuto commemorando l'amico di sempre, Marx, dove lo esalta affermando che "era soprattutto un rivoluzionario". Così, nel 1864, commemorando Ferdinand Lassalle, il primo teorico revisionista (non marxista, invero, ma revisionista rispetto a tutto il movimento operaio), il primo, comunque, a porre seriamente, anche se in maniera confusa, la questione operaia in Germania: "Lassalle può essere stato, dal punto di vista personale, letterario, scientifico, quello che era, ma politicamente era senz'altro una delle personalità più rappresentative in Germania. Quale esultanza, ora, regnerà tra i padroni e i 'porci progressisti'. Lassalle era pure l'unica persona in Germania di cui avessero paura" (Engels, Discorso di commemorazione di Lassalle).

In seguito, in una lettera a Kautsky del 23 febbraio 1891: "La leggenda di Lassalle non può certo diventare un articolo di fede del Partito. Se si vogliono tenere in buona considerazione i meriti di Lassalle nei riguardi del movimento, il suo ruolo storico rimane comunque ambiguo. Il demagogo Lassalle accompagna il socialista Lassalle. Attraverso l'agitatore e organizzatore Lassalle traspare dappertutto il conduttore del processo Hatzfeldt: lo stesso cinismo nella scelta dei mezzi, la stessa predilezione nel circondarsi di persone equivocate e corrotte, che si possono adoperare e gettar via come meri strumenti". Come si vede, un monito che trascende la figura di Lassalle e vale sempre: bisogna stare attenti a chi, nel movimento operaio, è veramente un rivoluzionario coerente, un marxista-leninista e a chi invece è "ambiguo", per riprendere la parola usata dal Maestro.

Le tante lettere e dichiarazioni di Engels che non escludono la via parlamentare (penso a varie lettere a Filippo Turati, ma anche ad altri esponenti del socialismo), poi, sono appunto tali, ossia per Engels, come per Marx e per tutti i Maestri, la via regia per l'instaurazione della società socialista è comunque la rivoluzione, mentre la via parlamentare può darsi solo in alcuni casi, in determinate circostanze, quando il crollo della società e dello Stato borghesi sia ormai evidente, non certo come "soluzione primaria". E penso ancora al suo sublime *humor* quando demistifica Achille Loria, economista italiano che, avendo praticamente copiato Marx ed Engels nell'interpretazione materialistica della storia, si riteneva (e purtroppo veniva anche considerato anche da vari esponenti socialisti) un "maestro": "E così la scoperta che, sempre e dappertutto, le condizioni e gli eventi politici trovino la loro spiegazione nelle rispettive condizioni economiche, non sarebbe stata fatta da Marx nell'anno 1845, ma dal signor Loria nel 1886. Per lo meno egli è riuscito a imporre tale convinzione ai suoi concittadini, e da quando il suo libro è stato tradotto in Francia, anche ad alcuni francesi e può ancora girare l'Italia tronfio e pettoruto, come scopritore di una

teoria che fa epoca: finché i socialisti del suo paese non trovino il tempo all'illustre Loria le rubate penne di piovone" (Engels, Prefazione al terzo vol. de Il Capitale, 1894). *Humor* sublime, che demistifica e ci interroga sempre.

Eugen Galasso - Firenze

Complimenti per il lavoro politico e giornalistico del PMLI e "Il Bolscevico"

Fino ad ora non ho mai votato e alle prossime regionali non mi recherò alle urne o annullerò; ribadisco tuttavia che sulle elezioni da un punto di vista strettamente tattico, è corretto valutare la situazione ogni volta caso per caso, altrimenti, come non potete non convenire con me, si entra nel dogmatismo. De Magistris resta per me il "meno peggio" nel desolante panorama politico locale dominato da dinastie mafiose e neofasciste come la famiglia De Luca, Mastella, De Mita, Caldoro, Cantalamessa, eccetera.

Ne approfitto per ribadirvi i complimenti per il lavoro politico e giornalistico, ho letto con interesse e mi complimento vivamente con il promotore per la costituzione di un Comitato unitario per salvare l'isola d'Ischia.

Buon proseguimento.

Enrico Giani -
provincia di Salerno

Ricordando Carlo Giuliani ricordo lotte e conquiste degli anni '70

19 anni or sono, il 20 luglio del 2001, Carlo Giuliani era solo un ragazzo di 23 anni. Era nato nel 1978, un anno di straordinari cambiamenti intervenuti nella società italiana, anzitutto sul fronte dei diritti e delle libertà civili e del costume. Si pensi solo a due leggi di fondamentale rilievo storico promulgate in quell'anno: la legge 180 del 13 maggio 1978 (giusto per la cronaca, 4 giorni dopo gli omicidi, di matrice mafiosa e brigatista, di Peppino Impastato e del leader democristiano Aldo Moro), meglio nota come Legge Basaglia, che intervenne a legiferare su una materia assai delicata e controversa come gli "Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori" (in pratica, la Legge Basaglia abolì l'abominio incivile e disumano dei manicomi); la legge 194 del 22 maggio del 1978, che regolamentava la "interruzione volontaria di gravidanza".

In altri termini, si trattò di due conquiste di civiltà giuridica e progresso della nostra società, su cui sarebbe opportuno avviare un percorso approfondito

to e serio per vagliare, accertare e monitorare limiti e criticità prodotte da un'applicazione distorta, scorretta e parziale dei succitati provvedimenti. In ogni caso, il 1978 costituì un anno eccezionale per svariate e molteplici ragioni storiche, politiche, culturali, per i preziosi rinnovamenti sorti nella sfera dei rapporti e delle consuetudini di vita in Italia, dopo un decennio più che vivace e intenso, iniziato nel 1968 e segnato da vaste mobilitazioni e da contestazioni di massa, da accessi rivendicazioni sul terreno politico e sociale, espresse in termini radicali da un movimento di lotta di origine generazionale, ma anche di classe, che non si era mai visto di tale entità e portata in Italia, un'ondata di rivolte studentesche e lotte operaie che investì diverse nazioni quali la Francia e la Germania su tutte.

Dopo le sommosse giovanili insorte nel 1968 e nel 1977, l'apice e, nel contempo, l'inizio del declino e del riflusso storico e politico-culturale della società italiana, coincisero proprio nel 1978. Da quel momento "debuttarono" gli anni del disimpegno civile, del ripiegamento individuale nella sfera esistenziale del privato, del cosiddetto "edonismo reaganiano": gli anni Ottanta.

Bisognerà attendere proprio la fine degli anni Novanta e l'inizio del 2000 (direi fino al luglio del 2001, o 2002, con il

Social Forum di Firenze), per assistere ad una nuova ondata di lotte, di proteste e proposte messe in campo da imponenti movimenti di impronta sociale e politica di massa, ossia il "Popolo di Seattle", meglio noto come "movimento no-global", poi ribattezzato "movimento dei movimenti".

All'indomani dei luttuosi avvenimenti del luglio 2001, durante il G8 di Genova, con l'assassinio del giovane Carlo Giuliani, le botte e le violenze di piazza da parte delle "forze dell'ordine", i massacri di stampo cileno nella scuola Diaz, la notte del 21 luglio, con l'irruzione dei Reparti mobili della polizia di Stato e il supporto operativo dei carabinieri, gli atti di tortura subiti da vari manifestanti nella caserma di Bolzaneto, dopo tutto ciò, temo che le passioni civili e politiche di tanti si spensero assieme alla vita di Carlo e alle speranze di numerosi attivisti e simpatizzanti del movimento, provenienti da diverse nazioni, per dar vita ad una grandiosa, irripetibile esperienza politica e civile di massa. L'ultima alla quale io mi convinsi ad aderire e avallare senza esitazioni, né indugi, con risoluto, sincero entusiasmo giovanile, con il bagaglio delle passioni e dei valori ideali condivisi da vaste moltitudini di ribelli.

Lucio Garofalo -
Lioni (Avellino)

Contributi

OPINIONI PERSONALI DI LETTORI E LETTRICI
NON MEMBRI DEL PMLI SU TEMI SOLLEVATI
DAL PARTITO E DA "IL BOLSCEVICO"

I PADRONI VOGLIONO DETTARE LE LEGGI PER SCARICARE SUI LAVORATORI LA CRISI DELLA PANDEMIA

di Alessandro
Bonsignori e
Federico Giusti
del Sindacato di base
- Pisa

I padroni stanno premeendo ogni giorno per cancellare il blocco dei licenziamenti fin dalla sua scadenza prevista per metà agosto e vogliono impedire che il decreto governativo di fine luglio lo reiteri fino a tutto il 2020.

Il blocco dei licenziamenti è stato deciso come misura

eccezionale per la pandemia, corriamo il rischio di trovarci in autunno con migliaia di licenziamenti soprattutto negli appalti. Sono a rischio 1 milione-1,5 milioni di posti di lavoro per non parlare della ennesima controriforma in materia di lavoro richiesta dalla Ue come merce di scambio per accedere ai fondi europei.

I padroni provano a dettare le loro linee, ad esempio far ricadere i costi della crisi interamente sulla fiscalità generale e sulle casse statali con l'as-

segno della Naspi e la sospensione dei contratti in essere. In alternativa propongono la trasformazione di tanti contratti full time in part time con una secca perdita di potere di acquisto dei salari che tra pochi anni si tradurrà in assegni previdenziali ancora più bassi di quanto saranno con il calcolo contributivo.

I sindacati complici sono letteralmente sulla difensiva, hanno già contrattato una linea arrendevole in cambio di rinnovi contrattuali al ribasso

che sposteranno per altro quote rilevanti del salario verso il secondo livello di contrattazione, tra deroghe contrattuali e il diseguale scambio tra benefit e salario.

Invece di potenziare la sanità e l'istruzione pubblica, invece di rafforzare il potere di acquisto delle future pensioni vanno costruendo le premesse per potenziare sanità e previdenza integrativa. Una merce di scambio per la pace sociale del tutto inaccettabile.

DALLA 14^a

verno Rutte, Jeroen Dijsselbloem, sostenne che dare soldi ai Paesi mediterranei significava buttarli "in grappa e donne"; allora era responsabile anche del Mes e del suo criminale intervento pagato carissimo dal popolo greco, e viaggiava in coppia con l'allora ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, per farsi dettare la linea. Il governo Rutte ha mantenuto la posizione, la Merkel ha dovuto modificarla per tenere insieme i pezzi di una potenza imperialista europea che rischia di rimanere schiacciata nel sempre più acuto scontro tra l'imperialismo americano e il socialimperialismo cinese

giunto sotto la spinta di Trump al livello di una nuova guerra fredda. L'ultimo atto è l'appello al "mondo libero", lanciato dal segretario di Stato americano Mike Pompeo il 23 luglio, per impedire che il XXI secolo sia libero (sotto il dominio dell'imperialismo americano, ndr) e non il secolo cinese che sogna Xi Jinping" e intanto disponeva la chiusura del consolato cinese a Houston in Texas; Pechino per ritorsione chiedeva la chiusura di quello americano a Chengdu.

Le due principali potenze mondiali già mettono in crisi la compattezza degli imperialisti europei inserendosi nell'area dei paesi sovranisti, nell'Est dell'Europa: gli Usa di Trump con accordi militari e con la

Nato, accompagnati dalle riputate minacce di sanzioni in particolare verso la Germania per gli affari con la Russia di Putin. La Cina di Xi opera con accordi economici, il più recente è quello dello scorso aprile che prevede più di miliardo e settecento milioni di euro di prestito concesso da Pechino all'Ungheria per dare vita al progetto di ammodernamento della linea Budapest-Belgrado, una parte della via di trasporto nei Balcani verso il porto greco del Pireo, uno dei terminali della Nuova via della seta.

Nell'Europa imperialista la politica di lacrime e sangue applicata dai governi dei paesi membri sui rispettivi popoli per fare uscire il capitalismo

dalla crisi del 2008 fu accompagnata da un regalo spropositato alle banche in difficoltà che invece di essere nazionalizzate incassarono in soli tre anni prestiti in titoli pubblici per un valore di 3 trilioni di dollari, pari a quasi un quarto del Pil della Ue. Nella crisi scatenata dalla pandemia del coronavirus si ripeté seppur con cifre minori lo stesso schema di intervento finanziario che privilegia i capitalisti e le loro imprese, magari anche quelle che hanno speculato in maniera criminale sulle forniture mediche, e non i lavoratori e le masse popolari chiamate anzi a ripagare i debiti fatti dai governi borghesi. Questo è il vero volto dell'Ue che va denunciato e lanciamo un ap-

pello agli autentici antimperialisti a unirsi nella battaglia per liberare l'Italia dal giogo della superpotenza imperialista europea ricordando un passaggio del documento dell'Ufficio politico del PMLI per le elezioni del parlamento europeo del 26 maggio 2019 che invitava all'astensione per delegittimare l'Unione europea imperialista, il parlamento europeo e le altre istituzioni europee al suo servizio. "Il nocciolo della questione è oggi quello di far uscire l'Italia dall'UE. Non basta chiedere la sola uscita dall'euro", evidenziava il documento, "occorre battersi per la totale sovranità e indipendenza nazionale dall'UE. Solo questo creerebbe migliori condizioni per lo sviluppo del-

la lotta di classe contro il capitalismo, per il socialismo e per la conquista del potere politico del proletariato", "come dimostra la pratica, l'UE non si può cambiare, non è riformabile. (...) L'UE va distrutta per il bene dei popoli europei". Intanto vanno combattute le sue misure antipopolari, dall'imposizione del Fiscal compact e dei suoi meccanismi automatici di "correzione" in caso di deviazione degli Stati membri dagli obiettivi decisi non dai parlamenti nazionali ma da Bruxelles tramite le procedure delle forche caudine del patto di stabilità, un patto che è stato momentaneamente solo sospeso, all'apertura delle sue frontiere ai migranti."

1976
9 Settembre
2020

Commemorazione di Mao nel 44° Anniversario della scomparsa

parlerà
Angelo Urgo
a nome del
Comitato centrale
del PMLI



Gli insegnamenti di Mao sulla cultura del proletariato, sui marxisti-leninisti e sulla lotta per il socialismo

Domenica 13 settembre 2020 ore 10
Firenze - Sala ex Leopoldine - Piazza Tasso, 7

L'INIZIATIVA È APERTA AL PUBBLICO



PARTITO MARXISTA-LENINISTA ITALIANO
Comitato centrale

Sede centrale: Via Antonio del Pollaiuolo, 172a 50142 FIRENZE Tel. e fax 055.5123164
e-mail: commissioni@pmlt.it - www.pmlt.it

il bolscevico